

# PIEMONTE EUROPA

ORGANO DELLA FORZA FEDERALISTA PIEMONTESE

## L'Unione Europea tra crisi e opportunità

L'Unione europea soffre di due aree di crisi e può beneficiare di un'area di opportunità.

La prima area di crisi è espressa dalla situazione economica e occupazionale dell'eurozona caratterizzata da rallentamento produttivo, tassi elevati di disoccupazione concentrati nelle aree periferiche dell'Unione dei paesi mediterranei e balcanici, ritardi strutturali, tentativi di riduzione dei deficit e dei debiti pubblici esplosi in molti Stati membri soprattutto a seguito dei salvataggi bancari determinati dalla crisi delle istituzioni finanziarie americane del 2007-2008. In ogni caso, oggi non si possono evitare le politiche di consolidamento fiscale nazionale, pena il deragliamento della moneta unica europea e la dissoluzione dell'Unione. Tuttavia, la frenata della spesa pubblica a tutti i livelli nazionali e locali e il contemporaneo aumento generale dell'imposizione fiscale hanno avuto effetti moltiplicativi negativi in un'area profondamente integrata dal mercato interno e hanno contribuito a creare una crisi generale dell'economia europea. Si sono avuti tagli consistenti agli investimenti, in molti casi svalutazioni salariali, crisi occupazio-

nali e cali generalizzati della domanda. L'incertezza del futuro, l'invecchiamento della popolazione e la riduzione delle tutele dello Stato sociale hanno indotto le famiglie, comprese quelle tedesche, a modificare la scheda dei consumi e, quando possibile, ad aumentare il risparmio.

La seconda area di crisi è disegnata dai conflitti in corso in Ucraina, nel Medio Oriente, in Libia, nel Mali per le distruzioni materiali, le vittime civili e militari, le ferite apportate al tessuto comunitario civile locale e per le conseguenti sfide a cui è esposta l'Europa: attacchi terroristici, rilevanti movimenti migratori di rifugiati in cerca di asilo, destabilizzazione economica delle aree di prossimità. Come nel caso dell'economia, l'Unione Europea manifesta un deficit drammatico di governo europeo anche nel caso della politica estera e di sicurezza ed in entrambi i casi appare in balia degli eventi piuttosto che protagonista.

Tutto ciò determina sfiducia dei cittadini nei confronti delle proprie istituzioni nazionali e del processo europeo e la diffusione di movimenti nazional-populisti

ed euroscettici, come si è manifestato drammaticamente con le elezioni europee del 25 maggio in Francia, in Gran Bretagna, e anche in Germania. In Francia il *Front nationale* di Marine Le Pen e in Gran Bretagna l'*UK Independence Party* (UKIP) di Nigel Farage si sono classificati entrambi come primi partiti nazionali in espansione, mentre in Germania *Alternative für Deutschland* (AfD) ha avuto un'affermazione significativa confermata dai risultati emersi in successive elezioni regionali. Nel corso del 2014 AfD ha, infatti, superato la soglia di sbarramento ed è entrato nei parlamenti regionali di Sassonia, Brandeburgo e Turingia, tutti Länder della ex DDR. Sebbene le percentuali complessive di astensionismo siano rimaste sostanzialmente invariate rispetto alle elezioni del 2009, è emerso un forte tasso di non votanti nei paesi di nuova adesione dell'Europa centro-orientale che, assieme alle note posizioni del governo ungherese in carica, costituisce anch'esso un segnale di non visibilità del processo europeo presso le rispettive popolazioni.

La deriva della politica nazionale francese, con un Presidente della Repubblica



Forum europeo

Attività europea del Consiglio regionale

Diventiamo cittadini europei



Jean-Claude Juncker. Neo Presidente della Commissione europea

sceso al 13% dell'indice di gradimento, e le spinte alla secessione scozzese in Gran Bretagna, che rimangono in campo nonostante la recente vittoria referendaria del NO, pongono pesanti ipoteche sugli esiti delle future consultazioni politiche a Parigi e a Londra. L'affermazione dei partiti euroscettici è quindi un segnale preoccupante per la tenuta democratica in importanti Stati membri e per le prospettive del processo europeo. A tale fenomeno occorre dare risposte immediate e incisive perché la diffusione dell'euroscetticismo rischia di portare indietro le lancette della storia con diffusi arroccamenti nei baluardi nazionali. Finché si è in tempo, tali spinte possono e devono essere battute.

Le aspettative di superamento della crisi vanno necessariamente riposte nell'area di opportunità che si è aperta sempre con le elezioni europee. Il fatto positivo da contrapporre ai segnali di crisi è costituito dall'applicazione per la prima volta dell'articolo 17.7 del Trattato di Li-

sbona (TUE) nella nomina del Presidente della Commissione. Soprattutto è significativo che la decisione sia stata presa, tenendo conto del risultato elettorale, con il voto a maggioranza da parte del Consiglio europeo. Tale procedura costituisce un fatto evolutivo nel processo di costruzione di una capacità democratica sovranazionale perché ha permesso di superare i veti paralizzanti nei confronti dei possibili candidati come è accaduto proprio nel caso del Presidente designato Jean-Claude Juncker, non gradito dai governi inglese e ungherese in quanto "troppo federalista". Il superamento del voto all'unanimità nella nomina del Presidente della Commissione da parte del Consiglio europeo apre la porta alla affermazione di un governo parlamentare federale dell'Unione nonostante il fatto che siano noti i vincoli intergovernativi che presiedono ancora al funzionamento delle istituzioni comunitarie. Infatti, non sono ancora sciolti alcuni nodi decisivi nella formazione della nuova Commissione in relazione al numero

dei Commissari che ne dovrebbero far parte, alla procedura di nomina, e alla ripartizione dei portafogli. L'applicazione dell'articolo 17.5 del TUE, che prevedeva la riduzione del numero dei Commissari dal 1 novembre 2014 a 2/3 del numero dei paesi membri, è stata rinviata e la Commissione sarà ancora formata da 28 membri compreso l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza. I Commissari sono selezionati sostanzialmente dagli Stati membri, d'intesa con il Presidente della Commissione, e debbono poi affrontare un'audizione personale da parte del Parlamento europeo che potrebbe anche terminare con un giudizio negativo alla nomina. Infine, dato il numero dei commissari e le attese delle singole cancellerie nazionali, la ripartizione (la frammentazione) dei portafogli diventa rocambolesca. Ne consegue che la Commissione rimane un organo pletorico e di difficile gestione.

L'evidente complessità di gestione di una Commissione numerosa traspare dalle considerazioni riportate nelle *Lettere di missione* inviate da Presidente ai singoli membri designati. Juncker punta a costituire un gruppo coeso e motivato nella realizzazione delle *Linee guida* politiche presentate al Parlamento europeo il 15 luglio e sulle quali ha ricevuto un primo voto di fiducia parlamentare. Ha anche delineato un metodo di lavoro articolato su vicepresidenze organizzate per aree tematiche prioritarie, con particolare attenzione alla produzione della normativa, alle relazioni istituzionali e alla tutela dei diritti, al budget e alle risorse umane della nuova Commissione e alla collaborazione con l'Alto rappresentante per gli affari esteri. Le priorità indicate nelle linee guida programmatiche del Presidente Juncker riguardano la crescita e l'occupazione, le tutele sociali, la stipulazione di un accordo commerciale con gli Stati Uniti rispettoso degli standard europei di protezione del consumatore, una politica dell'immigrazione fondata sulla solidarietà e l'attrazione dei talenti, la possibilità di proseguire il processo di integrazione a geometria variabile. Le linee programmatiche del Presidente dovranno però fare i conti con le disponibilità dei governi degli Stati membri. Disponibilità difficili dato lo stato di crisi della politica nazionale.

In passato, le crisi sono state superate, con effetti virtuosi, intervenendo sul punto decisivo ed è stato sempre determinante il ruolo francese nel bene (CECA, Trattati di Roma, elezione diretta del Parlamento europeo, SME e moneta unica) e nel male (CED, Costituzione europea). Oggi tale ruolo è ancora essenziale per mettere in sicurezza due conquiste del processo europeo, entrambe pilastri della sovranità europea in gestazione:

## SOMMARIO

- |    |  |
|----|--|
| 1  | <b>L'Unione Europea tra crisi e opportunità</b> di Alfonso Sabatino                                    |
| 4  | <b>I am a European federalist</b>  |
| 4  | <b>CIME: il seminario italo-tedesco</b>  |
| 5  | <b>Un Memorandum dell'MFE al Governo italiano</b>  |
| 5  | <b>70° Anniversario della morte di Eugenio Colomi</b>  |
| 5  | <b>È mancato Alberto Cabella</b>   |
| 6  | <b>Il NO all'indipendenza scozzese: l'inizio di una rivoluzione britannica?</b> di Francesco Violi     |
| 7  | <b>Pensare in modo serio i rapporti con Russia e il Medio Oriente</b> di Barbara Spinelli              |
| 8  | <b>L'ISIS e l'assenza di una politica europea per il Medio Oriente</b> di Alfonso Sabatino             |
| 11 | <b>La riforma del Senato e il ruolo europeo dell'Italia</b> di Alfonso Sabatino                        |
| 14 | <b>L'occupazione in un'Europa senza crescita</b> di Alberto Majocchi                                   |
| 19 | <b>L'interpretazione federalista dell'epoca delle guerre mondiali e del fascismo</b> di Sergio Pistone |
| 21 | <b>Consiglio regionale del Piemonte</b>  |
|    | • Forum europeo  |
|    | • Cinque proposte per l'Europa di Daniela Ruffino  |
|    | • Attività europea del Consiglio regionale   |
|    | • Premiata la formazione di alto livello   |
|    | • Nuova composizione della Consulta Europea  |
|    | • Diventiamo cittadini europei   |
|    | • Viaggiare per conoscere di Simone Bosetti e Paolo Di Geronimo  |
| 24 | <b>Incontro con i candidati della Circostrizione Nord-Ovest</b>  |
| 24 | <b>Quali sviluppi politici e istituzionali per l'Unione Europea e l'Unione monetaria europea?</b>      |
| 24 | <b>Le relazioni internazionali degli Enti locali</b>   |
| 25 | <b>Il Direttivo regionale AICCRE</b>   |
| 26 | <b>Altre iniziative</b>  |
| 28 | <b>Libri</b>   |

- la moneta unica (controllo democratico sulla spesa pubblica dato il divieto di finanziamento monetario da parte della BCE);

- Il voto europeo (prima espressione mondiale di democrazia, cittadinanza e sovranità sovranazionale).

Il terreno di avanzamento possibile del processo europeo è offerto oggi dal completamento dell'unione economica e monetaria e su questo terreno è può intervenire una sinergia tra Parlamento e Commissione se essi assumono come obiettivo comune prioritario la realizzazione delle quattro "unioni" proposte dalla Road Map già approvata dal Consiglio europeo a dicembre 2012. In particolare promuovendo l'unione fiscale dopo avere sufficientemente già definito nella passata legislatura l'unione bancaria. La terza e la quarta unione proposte sono quella di bilancio e quella politica. Si tratta ora di consolidare il governo economico e sociale dell'area euro-plus, già definita dal *Fiscal Compact* e dal *Meccanismo europeo di stabilità* (fondo finanziario europeo per la stabilità finanziaria della zona euro), con un'iniziativa, anche circoscritta, capace però di dare un segnale della volontà di proseguire sulla via della costruzione europea.

Possono essere significative in tale direzione due interventi. Il primo sarebbe un "Fondo europeo contro la disoccupazione", integrativo dei fondi nazionali, per dare ai cittadini il segnale della solidarietà europea; il secondo riguarda la promozione diretta da parte della Commissione dei progetti di investimento di interesse europeo. Entrambi gli interventi dovrebbero essere finanziati da un "Meccanismo europeo di solidarietà", specifico per i paesi euro plus (i 25 paesi che hanno adottato il *Fiscal Compact*), finanziato dal gettito europeo della Tassa sulle transazioni finanziarie<sup>1</sup>. Sarebbe un segnale di rilancio del progetto di unione economica e monetaria e della sovranità

fiscale europea; l'UE acquisterebbe credibilità interna e internazionale e si aprirebbe il varco per la cessione di sovranità anche in politica estera.

Sul punto non si sono ancora manifestate disponibilità da parte dei governi nazionali e in particolare da parte francese che, come l'attuale governo italiano, continua a chiedere di dilazionare gli impegni europei di risanamento per favorire un illusorio processo di riforme domestiche che suscita reazioni negative e di rigetto da parte dei partner nord europei sostenitori della linea del rigore. In realtà, nel quadro europeo non vi sono margini per possibili "flessibilità" nazionali per realizzare le riforme strutturali necessarie per il rilancio economico e il consolidamento delle finanze pubbliche mentre inizia a farsi spazio la prospettiva, sempre rivendicata dai federalisti, di un piano europeo straordinario di sviluppo come catalizzatore e motore del risanamento. L'intervento è condiviso anche dal Presidente della nuova Commissione europea con la sua proposta di lanciare un Piano di tre anni da 300 miliardi di euro, ma occorre chiarezza sulla strategia e sulle risorse disponibili.

Infatti i nodi da sciogliere sono due. Il primo nodo da sciogliere non è il rilancio della domanda, come comunemente viene sostenuto. Non a caso in questi anni, il commercio internazionale è cresciuto meno dell'incremento di PIL mondiale. Siamo di fronte alla sfida di un nuovo modello di sviluppo mondiale e gli investimenti europei programmabili, pertanto, non possono essere generici. Debbono essere diretti sulla formazione scolastica e funzionale (sul lavoro), sulla promozione della R&S, sui settori delle tecnologie di punta, sul risparmio e l'efficienza energetica, gli unici che possono offrire nuova competitività internazionale al sistema produttivo europeo. Il ciclo dello sviluppo

industriale si è concluso da tempo in Europa e rimane insoluto il nodo della realizzazione della società della conoscenza e dell'informazione, già annunciata dalle inconcludenti *Strategia di Lisbona e Europa 2020*. Entrambe sono fallite non perché fossero sbagliati gli obiettivi ma per mancanza di strumenti e di supporti finanziari di governo europeo. Il secondo nodo è politico perché gli strumenti d'intervento debbono necessariamente essere europei per creare l'ambiente favorevole per le riforme sistemiche nazionali e debbono essere supportati da una capacità finanziaria europea (gettito europeo della tassa sulle transazioni finanziarie e prestiti europei) per affermare il governo europeo dell'economia. In altre parole, la strategia deve essere condotta da un soggetto forte e credibile altrimenti le forze imprenditoriali e finanziarie mancano all'appello.

A seguito delle dichiarazioni francesi sul rinvio degli obiettivi di consolidamento fiscale al 2017 e delle difficoltà italiane, è necessario quindi attivare una mobilitazione politica in Francia e Italia, i due paesi dell'eurozona più a rischio e determinanti per ogni iniziativa europea. Come in altre occasioni, la posizione della Francia è decisiva per l'affermazione di una sovranità fiscale europea e l'Italia può avere un ruolo fondamentale per la mediazione sulla realizzazione della Road Map con i partner europei. Il compito è gravoso ma per i federalisti si impone l'impegno di aprire il dialogo con i parlamentari nazionali ed europei e di mobilitare cittadini ed Enti locali e regionali nella rivendicazione di un governo federale europeo.

Alfonso Sabatino

NOTA:

<sup>1</sup> Cfr. Domenico Moro, *Un "Meccanismo europeo di solidarietà" per i cittadini europei*, paper presentato al Bureau UEF dell'8 ottobre 2014 e in corso di pubblicazione su "Il Federalista", n. 3, 2014.

ISCRIVETEVI E FATE ISCRIVERE I VOSTRI AMICI AL

## MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

QUOTE DI ISCRIZIONE ALLA SEZIONE DI TORINO PER IL 2014

- SOCI MILITANTI e SOSTENITORI (compresi gli abbonamenti a L'Unità Europea, Piemonteuropa, Il Federalista e Dibattito Federalista)	€ 85,00
- SOCI ORDINARI (compresi gli abbonamenti a L'Unità Europea, Piemonteuropa)	€ 31,00
- FAMILIARI (con stesso indirizzo dei Soci ordinari o militanti)	€ 13,00
- SOCI GIOVANI (14-18 anni)	€ 13,00

I versamenti devono essere effettuati sul c/c postale n. 28731107 intestato a: M.F.E. - via Schina, 26 - 10144 Torino specificando la causale del versamento

## La lotta federalista

# I am a European federalist

In occasione del Comitato federale, tenutosi a Bruxelles il 13-14 giugno 2014, Paolo Vacca (ex-Presidente della JEF e membro del Comitato centrale del MFE) è stato acclamato nuovo Segretario generale dell'UEF, mentre Koliya Bienert, di Barcellona (membro dell'UEF Spagna) è stato nominato Tesoriere. Sul piano politico l'UEF ha svolto, come iniziativa fondamentale, la campagna "I am

a European federalist" diretta ad ottenere da parte dei candidati alle elezioni europee un chiaro impegno a favore della federazione europea e di un'iniziativa costituente da parte del nuovo Pe. Di coloro che hanno sottoscritto l'impegno, 69 sono stati eletti. Ciò ha posto una nuova premessa per la ricostituzione del Gruppo parlamentare Altiero Spinelli, che (con la partecipazione in particolare

del Presidente UEF Elmar Brock, del Presidente del MEI Jo Leinen, dell'ex-Presidente UEF Mercedes Bresso, del Presidente dell'UEF Germania Rainer Wieland, della Presidente della Commissione costituzionale del Pe Danuta Hubner, dell'ex-Premier Belga Guy Verhofstadt, di Barbara Spinelli) avvierà al più presto l'azione per una legislatura costituente del nuovo Pe.



Bruxelles, 13-14 giugno 2014. Foto di gruppo dei membri del Comitato federale UEF

## CIME: il seminario italo-tedesco

Promosso dai Movimenti europei italiano e tedesco, sotto gli auspici del Ministro aggiunto per l'Europa presso il Ministero degli Esteri tedesco, Michael Roth, e del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega alle politiche europee, Sandro Gozi, si è svolto a Roma il 17-18 luglio 2014 il secondo seminario italo-tedesco che ha visto l'incontro con esponenti del mondo della società civile, politica, dell'economia e dell'Università dei due paesi. Le posizioni fondamentali emerse dal seminario si possono così riassumere:

- Richiesta di elaborazione e adozione – con una decisione comune del Pe e del Consiglio su proposta della Commissione in cooperazione con la BCE e la BEI – di un piano di investimenti pubblici e privati

per il futuro sviluppo dell'UE. Tale proposta dovrà essere incentrata su un adeguato bilancio europeo e presenta alcuni punti in comune con il piano preannunciato da Jean-Claude Juncker. Va rilevato che su tale questione, mentre il CIME ritiene che lo sviluppo sostenibile e la piena occupazione costituiscano i presupposti della capacità reale di rispettare i parametri del patto di stabilità e crescita, il Movimento europeo tedesco ritiene che le politiche per la crescita e l'occupazione e il rispetto del patto non siano tra loro in contraddizione.

- Necessità che l'UE affronti il fenomeno dell'immigrazione non solo con misure di emergenza, ma avviando una politica migratoria di lungo periodo. Gli Stati membri devono accordarsi sul principio del

mutuo riconoscimento del diritto di asilo e deve essere resa più efficace l'Agenzia Frontex.

- Devono essere avanzate proposte comuni nel settore della difesa e della sicurezza. I due governi devono collaborare per la creazione, a lungo termine, di una vera e propria difesa europea soggetta al controllo del Pe.

- Ogni ulteriore sviluppo dell'Unione economica e monetaria dovrà essere accompagnato da un piano di democratizzazione europea fondato su una diversa ripartizione delle competenze e dei poteri delle istituzioni. A questo riguardo i parlamentari italiani e tedeschi nel Pe dovrebbero farsi promotori di una iniziativa di riforma dei Trattati fondata su un progetto dello stesso Pe.

# Un Memorandum dell'MFE al Governo italiano

Il Presidente del Movimento Federalista Europeo, Lucio Levi, ha inviato il 25 giugno al Governo, in vista del semestre di Presidenza dell'UE, un Memorandum relativo alla proposta di istituire un Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione, finanziato da una la tassa sulle transazioni finanziarie.

Dopo aver ricordato i passi provvisori realizzati per un governo efficace della zona euro (*Fiscal Compact, Six-Pack e Two-Pack*), il Memorandum sottolinea la difficoltà di conseguire il consolidamento fiscale a livello nazionale se non si avvia un forte rilancio dell'economia europea, obiettivo possibilmente conseguibile con la creazione di un "Fondo Europeo per lo Sviluppo Sostenibile e l'Occupazione". Le risorse per alimentare il Fondo possono essere

reperite tramite una Tassa sulle transazioni finanziarie (TTF), infatti, la stima del gettito della TTF, realizzata soltanto per gli 11 paesi che l'hanno avviata con una cooperazione rafforzata (ma da estendere, in un momento successivo, a tutti gli Stati membri dell'Eurozona) potrebbe ammontare a 31/33 miliardi di euro all'anno. Lo scopo principale degli investimenti finanziati dovrebbe essere quello di rilanciare sviluppo e occupazione e migliorare la competitività dell'economia europea attraverso investimenti nell'istruzione superiore, nella ricerca, nelle infrastrutture (energia, trasporti, banda larga) e nell'innovazione tecnologica.

Il Memorandum sottolinea che con l'incremento delle risorse fiscali dell'eurozona non si potrà più eludere il problema del controllo democratico sull'uso di queste risorse e

che il rafforzamento dei poteri e della legittimità democratica dell'UEM aprirà la strada verso la trasformazione dell'UEM in una federazione compiuta, inizialmente limitata al settore economico e monetario, ma che dovrà includere gradualmente anche competenze in materia di politica estera e di difesa.

Infine, il documento invita la Presidenza italiana dell'Unione a sostenere l'Iniziativa dei cittadini europei (NewDeal4Europe) attivata dal MFE per un'uscita dalla crisi tramite un piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e all'occupazione.

file:///C:/Users/Utente/Downloads/140625\_memorandum\_governo%20(3).pdf

## 70° Anniversario della morte di Eugenio Colorni

Il 30 maggio 1944 Eugenio Colorni morì a Roma dopo essere stato ferito gravemente in uno scontro con i nazifascisti della banda Koch. Colorni, ebreo ed antifascista, partecipò alla lotta per la democrazia nelle file del partito socialista e in quelle del Movimento federalista europeo. Va ricordato in particolare che contribuì, con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, all'elaborazione del Manifesto di Ventotene (che pubblicò

clandestinamente a Roma all'inizio del 1944), e che fu tra i fondatori del MFE nella riunione del 27-28 agosto 1943 a Milano (nella casa di Mario Alberto Rollier) e contribuì poi alla redazione e diffusione dell'organo ufficiale del MFE "L'Unità Europea". Il 24 settembre 2014 è stato presentato, con la partecipazione di Pier Virgilio Dastoli, il libro di Antonio Tedesco, *Il partigiano Colorni e il grande sogno europeo*, con prefazione

di Giorgio Benvenuto (Biblioteca della Fondazione Nenni) ed è stata deposta una targa in memoria di Colorni in Via Livorno (dove fu colpito a morte), presente l'Assessore di Roma Giovanna Marinelli. Per inquadrare la figura di Colorni sono di grande importanza: *Eugenio Colorni, Scritti*, introduzione di Norberto Bobbio, Firenze, La Nuova Italia, 1975 e Leo Solari, *Eugenio Colorni, ieri e oggi*, Venezia, Marsilio, 1980.

## È mancato Alberto Cabella

L'11 giugno 2014 è morto a Torre Pellice Alberto Cabella, che era nato a Torino nel 1927.

Con lui è scomparso il più importante fra i fondatori, nel 1945, del Movimento Federalista Europeo in Piemonte e un maestro (verso la metà degli anni cinquanta) dei militanti federalisti piemontesi tuttora attivi (in particolare di Lucio Levi, Roberto Palea e Sergio Pistone). Cabella ha ricoperto cariche non solo a livello locale (Segretario della sezione di Torino dal marzo 1946, Segretario regionale piemontese dal gennaio 1947 all'ottobre 1951), ma anche nazionale (Segretario aggiunto accanto ad Altiero Spinelli dall'ottobre 1951 alla fine del 1952) ed europeo (membro dell'Ufficio esecutivo dell'UEF dal 1948 al 1956, Segretario generale del Comitato di Iniziativa per il Congresso del Popolo

europeo e poi del Congresso del Popolo europeo dal 1956 al 1958). È stato anche membro fondatore del Movimento Comunità di Adriano Olivetti (1948) e del Consiglio dei Comuni d'Europa (1951). Inoltre, assieme a Gustavo Malan, ha partecipato alla fondazione nel 1948 della Gioventù Federalista Mondiale e al secondo congresso del Movimento Universale per una Confederazione Mondiale, cioè le organizzazioni anticipatrici dell'attuale Movimento Federalista Mondiale. A partire dalla fine degli Anni Sessanta, dopo un tentativo fallito di dar vita ad un partito federalista europeo, Cabella, pur restando membro del MFE (fino alla malattia che lo ha colpito 7 anni fa è stato Presidente della Sezione MFE di Torre Pellice), ha limitato il suo impegno federalista militante. Dal 1982 al 1992 ha lavorato presso l'Istituto Italiano di Cultura a

Parigi, di cui è stato anche Direttore, e ha tenuto corsi presso la Sorbone Nouvelle (Paris III). Dal 1993 ha tenuto regolarmente seminari e conferenze presso varie Università (tra cui quella di Torino) e istituzioni culturali su "Il concetto di nazione e di nazionalismo nella storia europea". Tra i suoi scritti principali ricordiamo: *Piero Gobetti e il "Baretti". Storia di una rivista europea (1955)*; *Rousseau e il nazionalismo (1965)*; *Prefigurazione di una nuova cittadinanza: l'esperienza migratoria italiana, in L'Italia in esilio*, a cura della Presidenza del Consiglio (1993); *L'idea di Europa dagli antichi a oggi*, Torino, Il Punto, 2002. Se dopo settanta anni il MFE continua ad essere in primo piano nella lotta per la federazione europea, dobbiamo per questo essere grati anche a persone come Alberto Cabella e non dimenticare il suo contributo.

## Il dibattito federalista

# Il NO all'indipendenza scozzese: l'inizio di una rivoluzione britannica?

di Francesco Violi

L'esito del referendum scozzese, con il quale il 55,3% dei votanti ha rifiutato l'indipendenza della nazione, rischia paradossalmente di aprire un vero e proprio "Vaso di Pandora" istituzionale, i cui esiti, ancora aperti, contemplan anche la possibilità di una federalizzazione del Regno Unito. La promessa di Cameron e di tutto lo schieramento unionista di una maggiore devoluzione verso Holyrood in caso di vittoria del NO è considerata da molti commentatori e politologi come decisiva per l'esito finale della consultazione, sebbene non risulti essere molto gradita al resto dei sudditi di Sua Maestà. Il Galles e l'Irlanda del Nord cominciano a chiedere gli stessi trattamenti riservati alla Scozia (oltre all'upgrade delle loro assemblee nazionali a parlamento, come quello scozzese) mentre i più irritati da questa situazione risultano essere proprio i cittadini dell'Inghilterra. Alla stragrande maggioranza dei cittadini inglesi non piace l'idea di una semplice maggiore devoluzione per gli scozzesi senza che questa implichi una riforma istituzionale interna.

Il punto centrale è proprio la West Lothian Question (West Lothian è un collegio elettorale scozzese): l'Inghilterra non ha un proprio parlamento nazionale, in quanto è Westminster che svolge quella funzione, il quale è al tempo stesso parlamento di tutto il Regno Unito. I deputati scozzesi eletti ai Comuni possono votare leggi riguardanti l'Inghilterra, mentre i parlamentari inglesi non possono votare sulle questioni scozzesi, dal momento che non è prevista, né è prevedibile una rappresentanza inglese al parlamento di Edimburgo. Ciò risulta inaccettabile a molti inglesi, dal momento che i MP scozzesi possono votare su questioni che non riguardano i loro collegi elettorali. Qualora dovesse realizzarsi una maggiore devoluzione verso la Scozia in assenza di una soluzione alla West Lothian Question, è prevedibile che gli screzi tra Scozia e Inghilterra siano destinati a crescere, così come nel caso di una maggiore devoluzione verso Galles e Irlanda

del Nord. A quel punto si avrebbe un'estensione del problema anche alle altre due nazioni.

La proposta meno rivoluzionaria sarebbe quella di vietare ai parlamentari scozzesi di votare sulle questioni riguardanti l'Inghilterra al parlamento di Westminster, in cambio di una maggiore devoluzione. Lo stesso verrebbe imposto ai deputati gallesi e nord-irlandesi nel momento in cui dovesse aumentare la devoluzione verso le loro assemblee nazionali. Tuttavia, sebbene questa soluzione sia la "meno costosa" in termini di riforme costituzionali richieste, è tutto da stabilire se ci siano effettivamente i margini costituzionali per farlo e soprattutto se ci sia una volontà politica effettiva, dal momento che la Scozia, come il Galles, è da anni un serbatoio di voti per il Labour.

In tale prospettiva, si sta facendo strada l'idea di creare un parlamento inglese, diverso e separato di quello di Westminster. Il Parliament of England (che non sarebbe da escludere che potrebbe risiedere in una città diversa da Londra) avrebbe lo stesso tipo di competenze di Cardiff o di Edimburgo, mentre Westminster in quest'ottica diventerebbe un parlamento sovrano sulle questioni tipiche di uno Stato federale: infrastrutture, fiscalità federale, moneta, difesa e politica estera. Tuttavia una simile proposta rischierebbe di creare diversi problemi: primo tra tutti il fatto che il parlamento d'Inghilterra sarebbe con molta probabilità un contraltare di Westminster su una vasta gamma di aree d'intervento, dal momento che sarebbe il parlamento di circa l'84% della popolazione dell'intero Regno Unito. Inoltre, porrebbe le basi per un federalismo enormemente asimmetrico, dal momento che l'Inghilterra da sola avrebbe di fatto un potere di veto fortissimo. Sarebbe una situazione per certi versi molto simile al secondo impero tedesco, dove la Prussia esercitava un potere immensamente maggiore rispetto agli altri Stati e esercitava un potere di veto schiacciante all'interno del Reich.

Un'altra proposta prevede una for-

ma di federalismo basata sulla regionalizzazione dell'Inghilterra, che anziché avere un unico parlamento inglese avrebbe tra i sette e i nove parlamenti locali. In tal modo, si avrebbero delle unità federali più o meno tutte delle stesse dimensioni e con competenze analoghe e simmetriche. La Gran Bretagna così divisa eviterebbe dei conflitti tra un singolo parlamento nazionale e il parlamento federale di Westminster, in quanto nessuno di questi avrebbe una massa critica tale da poter "sfidare" Westminster o porre veti insormontabili.

Questa proposta di federalismo attraverso la regionalizzazione dell'Inghilterra, fino a qualche tempo fa non sembrava trovare molto consenso tra i cittadini inglesi. Le Regioni infatti sono sempre state delle entità più simboliche che effettive. I tradizionali "Enti locali" britannici sono sempre state le Contee (Counties) e le Parrocchie (Parishes), mentre in un periodo più recente sono stati introdotti i Distretti (Districts). Le Regioni sono state introdotte solo recentemente, a partire dal 1994, per scopi statistici e per adempiere ad alcuni obblighi legati all'appartenenza alla UE. Un tentativo di devolution regionale fu fatto circa dieci anni fa da Tony Blair, che a seguito della devolution verso le altre tre nazioni del Regno Unito si impegnò alla creazione di assemblee regionali, per avviare la devolution anche verso le regioni inglesi. Tuttavia, tale proposta venne bocciata nel 2004 proprio dagli elettori della regione del Nord-Est, regione che era stata scelta dal governo Blair per la sperimentazione del nuovo assetto. Alla proposta referendaria di creazione di un vero parlamento regionale con poteri autonomi, il 77% circa del 49% degli aventi diritto rispose con un "No, thanks", mortificando così il tentativo blairiano. Il governo Brown, assieme al governo di coalizione Lib-Con ha inoltre contribuito non poco a indebolire gli enti regionali, abolendo i nuclei di assemblee regionali costituiti fino ad allora, lasciando le Regioni solo ed esclusi-

vamente come unità statistiche. Ciò nonostante è vero che le condizioni cambiano molto velocemente e oggi, complice la crisi, anche tra le fila dei più conservatori si fa strada l'idea che il Regno Unito sia troppo "London-centred" e che una qualche forma di redistribuzione sia auspicabile, anche per dare ad altri centri locali delle possibilità in più rispetto alla capitale.

Il dibattito è completamente aperto. Molti costituzionalisti sostengono che nella storia britannica non ci sia mai stato qualcosa di analogo e che quindi una simile riforma debba necessariamente implicare l'introduzione di una costituzione scritta - nella quale fissare le competenze di ogni livello di governo - e la riforma della camera dei Lords, che nello scenario di una federalizzazione diventerebbe una sorta di Senato federale, con i Lord trasformati in Civil Servants scelti dai parlamenti nazionali o regionali.

Nonostante il federalismo sia un'in-

venzione della cultura britannica, i cittadini britannici non sono mai stati storicamente dei sostenitori di questa forma di organizzazione dello Stato, non solo a livello europeo, ma neanche al proprio interno; diverse fasce della popolazione lo vedono come una complicazione dell'assetto costituzionale britannico e come un sistema potenzialmente distruttivo. Tuttavia l'esito del referendum scozzese, per quanto positivo per l'unità del regno, è il campanello d'allarme di un malessere interno molto forte che necessita di essere affrontato e di una società che sta diventando più complessa e sta cambiando nelle esigenze di rappresentanza e nella richiesta di centri di potere più forti e più vicini alla propria dimensione quotidiana. In questo senso il referendum riapre la questione della ripartizione delle competenze e del potere ai diversi livelli di governo; e in questo quadro, non solo il federalismo britannico merita un'oc-

casione per la costruzione una Gran Bretagna più stabile, ma diventa centrale anche la questione di una ripartizione complessiva di competenze dal livello di governo europeo a quello locale e viceversa, secondo dei criteri di scala e di razionalità sia economica, sia politica. In modo forse impreveduto, la questione scozzese porta con sé anche la necessità di ragionare sul futuro dell'assetto europeo, ed in particolare, per il Regno Unito di chiarire come vuole porsi nei confronti della creazione di un potere genuinamente federale a livello dell'eurozona: un passaggio ineludibile per i paesi euro per garantire la stabilità, il ritorno della fiducia nelle istituzioni democratiche e il ritorno alla crescita economica; ed un passaggio con cui l'UK dovrà fare i conti sia per definire i rapporti che intende sviluppare con questa nuova realtà politica, sia per riorganizzarsi internamente tenendo conto del nuovo quadro europeo.

## Pensare in modo serio i rapporti con la Russia e il Medio Oriente

*Intervento-interrogazione di **Barbara Spinelli** in occasione dell'Audizione del Ministro degli esteri Federica Mogherini davanti agli eurodeputati italiani - Bruxelles 2 settembre 2014*

In un recente incontro informale dei ministri e segretari di Stato per gli affari europei cui ho partecipato come vicepresidente della Commissione costituzionale, il 28 e 29 agosto a Milano, ho notato quanto grande sia l'autocompiacimento nell'Unione, non solo sulle strategie economiche anti-crisi ma anche in politica estera e in modo speciale sulla guerra in Ucraina e i rapporti con la Russia. La rapidità con cui sono state adottate le sanzioni contro Mosca sarebbe non solo un atto coraggioso dell'Europa, ma un segno di vitalità, di forza, e di inedita coesione. È un compiacimento che non condivido, come ho avuto l'occasione di dire nella riunione a Milano: la soddisfazione è fuori luogo, e inoltre infeconda. Più che una forza, conferma una debolezza europea che persiste e dura. Le sanzioni non sono l'equivalente di una politica, se per politica intendiamo agire con cura e conoscenza nei conflitti che tormentano il nostro "estero vicino", a Est come a Sud dell'Unione. E non sono una politica europea, fintantoché quest'ultima continuerà ad adeguarsi passivamente alla linea statunitense:

una linea interessata a integrare di fatto l'Ucraina nella Nato (integrazione respinta dalla metà dei cittadini ucraini, come si deduce dai sondaggi), e dunque a riproporre la guerra fredda con Mosca. Una politica che sia veramente europea non può esimersi dal compito di pensare finalmente in modo serio i rapporti con la Russia, e in particolare per quanto riguarda Kiev deve avere chiara in mente la natura presente dello Stato ucraino, e la natura che esso dovrebbe darsi in futuro. Porsi compiti di questo genere significa essenzialmente tre cose:

- primo: significa riconoscere che siamo davanti a una guerra civile dove le responsabilità non sono di una parte soltanto, come pretendono le diplomazie occidentali, l'Unione Europea, la Nato. Se Putin gioca sul nazionalismo e sulle divisioni etniche, allo stesso modo sta giocando, e in maniera pesante, il governo ucraino. Quando si parla dunque di pressioni, lo si dica chiaramente: ci sono pressioni da esercitare su Mosca, e altrettante se non più da esercitare su Kiev.
- secondo: significa prendere atto

che il governo di Kiev ha attuato una strategia militare pericolosa avvalendosi di milizie di estrema destra. L'esempio più lampante è il battaglione Azov, formazione paramilitare di ispirazione neonazista che risponde al Ministero degli Interni. Contro questa strategia l'Europa tace, come tacciono gli Stati Uniti.

- terzo: questa strategia ha avuto come conseguenza un numero allarmante di vittime civili nel Sud-Est dell'Ucraina, 260.000 sfollati interni e centinaia di migliaia di profughi che fuggono verso la Russia (secondo l'UNHCR, dall'inizio dell'anno più di 121.000 persone hanno richiesto lo status di rifugiato alla Russia, altre 138.000 hanno fatto domanda per altre forme di permessi di residenza, e sono in tutto ben 814.000 i cittadini ucraini russofoni che con status diversi si trovano ora in Russia). Non posso credere, e immagino che anche il ministro Mogherini non possa credere, che tutti questi fuggitivi siano militanti putiniani. Sono ucraini russofoni che si sentono perseguitati e non riconosciuti, e che hanno vissuto e temono vaste operazioni di pulizia etnica.

È una tragica ironia della storia che il modello di federazione su cui la nostra Unione è fondata – una convivenza di culture e lingue diverse che si rispettano reciprocamente – sia proposto oggi non da noi europei, ma da Vladimir Putin. È una tragedia mentale, oltre che politica. Un'analoga assenza di pensiero forte, e autocritico, è constatabile a Sud dell'Unione: di fronte ai conflitti e al caos che regnano in Siria, Iraq, Libia. Non sono disastri caduti dal cielo: in Iraq come in Libia, stiamo assistendo alle conseguenze di guerre che hanno letteralmente generato Stati fallimentari e caos,

nonostante i fuorvianti propositi iniziali. Anche in questo caso è richiesta una politica europea che diventi autonoma dagli Stati Uniti: che abbia cura dei propri interessi e rimetta in questione le scelte degli ultimi tredici anni. I flussi migratori e le fughe in massa di popoli sono un'emergenza di cui siamo in parte responsabili e che dobbiamo affrontare comunque noi, con nostre idee sulla stabilità di quei paesi e con una politica comune dell'immigrazione e dell'asilo. Anche in questo caso, far politica non può riassumersi nella vendita di armi nelle zone di guerra e nella crea-

zione di una fortezza Europa presidiata da agenzie di controllo e pattugliamento delle frontiere come Frontex o Frontex plus. Far politica significa creare, per i profughi che vanno aumentando, corridoi umanitari presidiati dall'Unione europea e dall'Onu, se si vuol evitare che le vie di fuga dalle guerre e da Stati gettati nel caos come la Libia siano monopolizzate dai trafficanti e delle mafie internazionali.

<http://www.altraeuroparoma.it/blog/guerra-ucraina-interrogazione-%20di%20barbara-spinelli/>

# L'ISIS e l'assenza di una politica europea per il Medio Oriente

di Alfonso Sabatino

## L'intervento americano contro l'ISIS e la "Strana Alleanza"

Di fronte al dilagare nel corso di questa estate delle milizie dello Stato islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS secondo l'acronimo inglese) e alle prime efferate decapitazioni di giornalisti americani in loro ostaggio, il Presidente degli Stati Uniti d'America Barack Obama è stato costretto a scendere in campo con il suo discorso del 10 settembre, alla vigilia dell'anniversario dell'attacco del 2001 alle Torri gemelle di New York (e al Pentagono, Washington). Nel suo intervento Obama ha definito le linee dell'impegno degli Stati Uniti in quattro punti - raid aerei, formazione delle forze militari dei paesi minacciati dai terroristi, lavoro di intelligence e infine aiuti umanitari - e ha sottolineato che non ci sarà coinvolgimento di militari americani in territorio straniero. Infine, Obama ha tenuto a sottolineare che la Presidenza informerà costantemente il Congresso delle proprie decisioni per potere agire in un contesto domestico politicamente condiviso.

Alla presa di posizione del Presidente Obama hanno fatto da sponda l'attivismo del Segretario di Stato John Kerry, con le sue numerose visite nelle capitali arabe, e il Presidente francese François Hollande, con l'incontro di Parigi del 13 settembre che ha riunito i ministri degli esteri dei 30 paesi impegnati a contrastare e sconfiggere i fondamentalisti che combattono sotto le bandiere dell'ISIS. La stampa internazionale non ha potuto fare a meno di definire ironicamente una "Strana Alleanza" la coalizione così raccolta, dati gli impe-

gni ambigui e a geometria variabile dei singoli protagonisti. A cominciare dagli Stati Uniti stessi che non si sono impegnati a schierare sul terreno unità combattenti, certamente memori degli errori compiuti nel passato con l'invasione dell'Iraq. Sugli Stati Uniti pesa l'insuccesso politico dell'invasione del 2003 che ha finito con il destabilizzare l'Iraq e favorire l'insediamento di cellule fondamentaliste islamiche in un'area in precedenza libera della loro presenza.

La coalizione raccoglie, infatti, alcuni paesi europei – tra i quali, Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia – , alcuni paesi arabi – Arabia Saudita, Bahrein, Egitto, Emirati arabi uniti, Giordania, Kuwait, Iraq, Qatar, più Turchia, Australia e naturalmente gli Stati Uniti. I paesi europei si sono impegnati a fornire in diversa misura armamenti, appoggio militare aereo, aiuti umanitari. L'Arabia Saudita si è impegnata ad addestrare truppe combattenti. Nessuno di questi paesi si è però impegnato a fornire truppe da schierare sul terreno, mentre tale compito è assolto nei fatti dalle truppe lealiste siriane, dagli Hezbollah libanesi, dalle milizie dei Pasdaran iraniani e, com'è noto, dai Peshmerga curdo-iracheni. Le forze militari irachene addestrate dagli americani si sono disciolte di fronte all'avanzata delle milizie ISIS, mentre la partecipazione delle milizie irachene sciite non fa che approfondire le divisioni della società irachena del dopo Saddam Hussein. Il fatto che siano impegnati direttamente nel contrasto dell'ISIS i siriani, gli iraniani e i curdi iracheni, mentre gli altri protagonisti

assumono solo impegni simbolici o di fiancheggiamento, pone preoccupanti interrogativi sull'esito militare e politico dell'intervento della coalizione. Infatti nel caso di un successo dell'azione militare siro-curdo-iraniana si rafforzerebbe innanzitutto nell'area il ruolo di Teheran e di Damasco aiutati dalla Russia. La loro vittoria non farebbe che complicare gli equilibri in Medio Oriente. In secondo luogo, il Kurdistan iracheno accentuerebbe le proprie spinte all'indipendenza polarizzando intorno a sé le analoghe aspirazioni dei curdi turchi, iraniani e siriani. Chi uscirebbe ridimensionato dalla sconfitta dell'ISIS, ottenuta dall'impegno siro-curdo-iraniano, sarebbero proprio le forze della coalizione raccolta dagli Stati Uniti d'America e gli stessi Stati Uniti vedrebbero compromessa la loro egemonia regionale. Ciò in parte spiega la recentissima decisione di Ankara di schierare l'esercito lungo il confine con Siria e Iraq. Ma non è ancora chiaro con quali obiettivi, per impedire infiltrazioni dell'ISIS o per combatterlo? A questo punto, quale potrebbe essere la reazione di Israele? Resterebbe silente a fronte di un M.O. ulteriormente destabilizzato?

## Il declino egemonico degli Usa e lo scontro regionale nel M.O.

Lasciando per il momento irrisolti tali interrogativi, non va tralasciato, infatti, che l'ISIS è figlio della mobilitazione per procura guidata dalle petro-monarchie del Golfo e dalla Turchia (asse sunnita) contro la Siria per spezzare il fronte Iran, Siria, Hezbollah cui si era di fatto aggiunto l'Iraq di al Maliki



(asse sciita). Si può affermare chiaramente su questo punto che, in realtà, il conflitto civile in Siria non è nato per rovesciare Bashar Assad e instaurare la democrazia a Damasco, soluzione politica che non interessa a nessuno dei regimi autocratici del M.O. E si può anche aggiungere che il confronto tra i due gruppi di alleanze è solo apparentemente un conflitto tra due espressioni dell'islamismo, come sostengono superficialmente molti media. La vera posta dello scontro è l'egemonia regionale in presenza della declinante influenza degli Stati Uniti d'America e della capacità nucleare in costruzione dell'Iran. Dietro le quinte si muove Israele anch'essa impegnata a contrastare il nucleare iraniano.

L'impegno militare contro il regime siriano è stato, pertanto, delegato a una sorta di "Legione straniera" islamica, a formazioni irregolari del fondamentalismo che hanno reclutato miliziani tra la popolazione locale ma anche, e soprattutto, in altri paesi arabi e non arabi. Infatti, tra i miliziani sono stati contati sin dal 2011 consistenti gruppi provenienti dalla Libia e dalla Tunisia, dalla Turchia ma anche da Francia, Germania e Gran Bretagna. La Turchia ha aperto le frontiere al transito dei miliziani arruolati dalle diverse formazioni iniziali che combattevano il regime siriano e ha ospitato centri logistici e comandi militari sia dell'esercito libero siriano, formato da disertori dell'esercito siriano, sia di *al Nusra* e di altre formazioni ispirate ad *al Qaida*, finanziate da Arabia Saudita e Qatar e poi confluite nell'ISIS. Tra la popolazione locale siriana le milizie fondamentaliste hanno reclutato soprattutto nelle periferie urbane abitate da contadini fuggiti dalla povertà delle campagne e tra i clan beduini del deserto orientale e ciò spiega la localizzazione dei combattimenti alle periferie di Damasco e Aleppo e il radicamento della rivolta nel centro e nell'est del paese. Il regime ha resistito sul piano interno, a parte gli aiuti forniti dalla Russia, dall'Iran e da Hezbollah, in quanto esso si regge sul patto di convivenza che unisce la minoranza religiosa alawita (espressione controversa dell'islam sciita), che controlla esercito e apparati di sicurezza, ai ceti professionali e imprenditoriali sunniti delle città e alle altre minoranze etniche e religiose, tra cui quella cristiana. Il regime degli Assad, come d'altra parte avveniva in Iraq sotto Saddam, ha certamente carattere dittatoriale e repressivo ma allo stesso tempo ha mantenuto per decenni la coesione interna, proteggendo il paese per anni dalle possibili destabilizzazioni innescate dall'esterno che già avevano caratterizzato i regimi precedenti. Va inoltre aggiunto, con

riferimento ai fatti recenti, che il leader dell'ISIS, Abu Bakr al Baghdadi, ha sfruttato pienamente l'intuizione di riunire sotto la propria bandiera fondamentalista islamica il malcontento dei sunniti emarginati da Damasco e da Baghdad, da un lato, e di rendersi autonomo dai propri finanziatori e mandanti politici, grazie alla conquista della produzione attraverso i confini porosi della Turchia, dall'altro lato.

A questo punto, l'ISIS costituisce una minaccia per le stesse petro-monarchie arabe e in particolare per l'Arabia Saudita, custode emblematico dei valori tradizionali e dei principali luoghi di culto islamici, sulla quale pende il rischio di una guerra intestina alla famiglia reale per la successione dell'attuale re Abd Allah.

Gli Stati Uniti e i paesi europei erano perfettamente informati di quanto stava avvenendo in Siria, dell'esposizione di Ankara, degli aiuti finanziari e degli armamenti forniti dagli altri paesi arabi e della natura delle formazioni che combattevano in Siria e si sono sempre limitati a tenere sotto controllo le forniture di armi ai rivoltosi proprio perché non si fidavano dei destinatari. La loro cautela li ha anche salvati per tempo dalla trappola che in parte si erano costruiti con le proprie mani affermando che sarebbero intervenuti nel caso che Assad avesse superato la "linea rossa" dell'impiego dei gas e infatti a Washington erano rimasti sconcertati dai puntuali bombardamenti che provocarono nell'estate dello scorso anno 3000 vittime alla periferia di Damasco. Gli Stati Uniti, inizialmente pronti alla rappresaglia contro il regime siriano, furono ben felici di aderire poi al negoziato proposto dalla Russia sul disarmo chimico della Siria. Successivamente proprio i loro servizi di sicurezza hanno

dovuto riconoscere che in realtà il gas, peraltro fornito dalla Turchia, era stato usato dai ribelli.

### Il difficile cammino della democrazia in M.O. e i condizionamenti esterni

Non costituisce, pertanto, una novità il fatto che Washington non sia riuscita a organizzare un fronte democratico contro Bashar Assad, come non era riuscita a mobilitare a suo tempo un'opposizione democratica contro Saddam Hussein, incontrando in entrambi i casi solo aspiranti leader poco credibili.

La verità è che sia il regime siriano degli Assad che quello retto in Iraq da Saddam Hussein avevano le loro radici nel movimento socialista panarabo Baath che come il nasserismo in Egitto sosteneva la liberazione araba dai giochi del colonialismo delle grandi potenze occidentali, posizione molto radicata presso le rispettive popolazioni. Il Baath era un partito laico fondato in Siria e diffuso poi in Iraq. Il nodo dell'indipendenza dalle potenze straniere è stato anche quello che ha guidato nel 1979 la rivoluzione degli Ayatollah in Iran contro il regime corrotto e asservito agli Stati Uniti dello Scià Reza Palhevi. Va anche aggiunto che la crisi del panarabismo laico che aveva caratterizzato il nasserismo in Egitto, il baathismo in Siria e Iraq, è attribuibile alla sopravvenuta impossibilità dei loro leader di esprimersi nella realizzazione di una società araba moderna per i condizionamenti espressi dalla situazione di potere internazionale bipolare che aveva condotto, da un lato, gli Stati Uniti ad assumere la protezione di Israele e l'eredità degli interessi petroliferi della Gran Bretagna in Iran e nel Golfo, e i paesi portatori del panarabismo, dall'altro lato, a schierarsi con l'Unione Sovietica. Ciò



Miliziani dell'ISIS

non ha impedito a Washington nel corso degli anni ottanta di appoggiare Saddam Hussein nella lunga guerra contro l'Iran.

Alla dovuta considerazione dell'eredità del colonialismo, dell'equilibrio bipolare e dell'intervento militare USA in Iraq del 2003, occorre aggiungere due fattori particolari trascurati dal dibattito corrente, due facce dello stesso problema: la globalizzazione e la diffusione della "deregulation" mercatistica. Entrambe hanno indotto, dopo il crollo del muro di Berlino, diversi paesi arabi a liberalizzare l'economia, a favorire gli investimenti stranieri per accendere lo sviluppo, determinando, invece, la crisi di vecchie attività artigianali e commerciali, la crisi dell'impiego pubblico assistenzialistico, la crescita delle disuguaglianze sociali, della speculazione e della corruzione, l'aumento dei prezzi interni e il crollo dei salari e dell'occupazione in presenza di crescita demografica. La rivolta delle piazze arabe del 2010, a Tunisi, al Cairo, ad Algeri è stata inizialmente una rivolta per il prezzo del pane, poi ha assunto due direzioni. La prima, quella che ha dato espressione alla "primavera araba", guarda alla possibilità per il mondo arabo di unirsi al gruppo dei paesi emergenti. Essa ha catalizzato la protesta dei giovani e delle espressioni culturali laiche, ma minoritarie, che si sono ribellate a governi autoritari e corrotti a Tunisi, al Cairo, a Bengasi, a San'a, ad Algeri. L'altra, maggioritaria e segnata dall'integralismo religioso, guarda al passato e non costruisce per l'avvenire. E' intervenuta solo successivamente a seguito dell'affermazione elettorale in Egitto, ma non in Libia né in Tunisia. I Fratelli musulmani avevano vinto le elezioni al Cairo con circa il 52% dei voti, ma solo il 51% degli aventi diritto aveva partecipato al voto. Oggi tutta l'area è attraversata dal fondamentalismo islamico che costituisce la risposta disperata all'assenza di possibili percorsi di emancipazione civile e politica. E' però una risposta senza soluzioni. L'esperienza di governo della Fratellanza musulmana in Egitto si è rivelata autoritaria e soprattutto incapace di rispondere alle istanze espresse dalla "primavera araba": modernizzazione, Stato democratico e di diritto, Stato sociale. Ha solo destabilizzato il paese e favorito il ritorno al potere della casta militare. E' fallito così il tentativo USA di promuovere l'affermazione di forze di governo demo-islamiche, sul modello della Turchia di Erdogan. Tra l'altro, oggi è in crisi anche il modello turco per le spinte autoritarie domestiche che manifesta il neo Presidente della Repubblica e per l'aiuto prestato alla rivolta siriana anti Assad che ha poi favorito la nascita dello Sta-

to islamico, promotore drammatico di un nuovo Califfato proprio al di là della lunga frontiera meridionale orientale.

### **La legittimazione dell'intervento militare internazionale e il ruolo dell'Europa**

Le efferatezze e la spinta destabilizzatrice dell'ISIS impongono un'azione di repressione che non può essere fine a se stessa perché altrimenti sarebbe come buttare benzina sul fuoco. L'intervento deve trovare una legittimazione internazionale, in sede ONU, condivisa dai popoli arabi e non certo dalla monarchie che si reggono sulla rendita petrolifera. Le società arabe, islamiche e non, guardano con sospetto gli interventi occidentali e hanno bisogno di dirigersi, in un contesto di indipendenza, verso gli obiettivi della modernizzazione, della democrazia, dello Stato di diritto, sottolineati dalla "primavera araba", che solo in Tunisia hanno potuto essere accolti dalla nuova Costituzione e dal nuovo governo. La cronaca testimonia in Mesopotamia, a partire dall'invasione americana del 2003, la distruzione di relazioni comunitarie e di patrimoni culturali alimentati da differenti etnie e professioni religiose che per secoli sono vissute nel rispetto reciproco. Pertanto il nodo irrisolto da affrontare, anche immediatamente, per legittimare nei confronti dei popoli arabi e della comunità internazionale l'intervento militare in corso, rimane quello della affermazione di una prospettiva di pace in M.O., dell'indipendenza da interferenze straniere, dello sviluppo e quindi del radicamento di una società pluralistica e democratica e dello Stato di diritto. E naturalmente della composizione del conflitto israelo - palestinese con l'affermazione di condizioni strutturali per la sicurezza dello Stato di Israele accanto a uno Stato palestinese pienamente sovrano.

Se questi sono gli obiettivi di un necessario processo di pace, che vada oltre l'emergenza ISIS, si definisce di conseguenza anche il percorso e il ruolo dell'Unione Europea per la stabilizzazione di questa area critica di prossimità. Il cammino sarà lungo e non facile e può solo fare leva su un rilancio credibile del processo europeo, come avvenne negli anni settanta con la Conferenza per la pace e la cooperazione in Europa, convocata ad Helsinki nel 1973 e conclusasi con gli Accordi del 1975. Il rilancio del processo europeo, con l'elezione diretta del Parlamento europeo, lo SME e l'iniziativa costituente di Altiero Spinelli, dette valore ai contenuti della "Dichiarazione sui principi che guidano le relazioni tra gli Stati partecipanti", inserita nell'Atto finale, riguardante in particolar modo

la tutela dei diritti umani, e rafforzò le rivendicazioni dei dissidenti attivi nei paesi del Patto di Varsavia, Unione Sovietica compresa. Nel 1995, poi e dopo il crollo del muro di Berlino, il processo di Helsinki portò alla nascita dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) che inquadra in un rapporto confederale, certamente da approfondire a fronte della crisi ucraina, le relazioni tra paesi europei, Stati Uniti e Canada, e paesi dell'ex Unione Sovietica.

Il processo di Helsinki può fare da battistrada per le relazioni mediterranee che dovrebbero essere anch'esse consolidate con la convocazione di una Conferenza per la pace e la cooperazione, aperta alla partecipazione di UE, Israele, Stati Uniti, Russia, Lega Araba e ONU. Si tratta di aprire un processo analogo a quello di Helsinki. In realtà, i punti da porre all'OdG dei lavori debbono essere la pace, la sicurezza e la democrazia, oltre quelli già indicati nel Processo di Barcellona (1995) e dall'Unione per il Mediterraneo (UpM, 2008). I supporti storici per una nuova politica possono essere espressi dalla Dichiarazione di Venezia del 1980 (fu alla base delle trattative e degli Accordi di Oslo del 1993 che portarono successivamente alla nascita della Autorità nazionale palestinese) e il piano "terra per la pace" della Lega Araba del marzo 2002. L'UpM già dispone di organismi finanziari, come il FEMIP (Facility for Euro-Mediterranean Investment and Partnership, assistito dalla BEI) e di progetti infrastrutturali nei settori dei trasporti, dell'acqua e della diversificazione energetica. Inoltre nel 2004 è stata fondata ad Atene un'Assemblea Parlamentare Euro Mediterranea. A fronte dello stato insoddisfatto della cooperazione va, tuttavia, rilevata la mancanza di una reale volontà politica europea e, soprattutto, l'assenza in seno all'UpM di competenze per la sicurezza e la diffusione della democrazia e di promozione di rapporti federali tra i paesi arabi senza escludere Israele. L'UE deve dotarsi della capacità politica per affermare la stabilizzazione del mondo arabo, promuoverne lo sviluppo nel risparmio delle sue risorse energetiche (vedi progetto Desertech), tutelando i passi incerti delle locali società verso la democrazia e lo Stato di diritto. La via della pace nel Medio Oriente passa quindi necessariamente attraverso il rilancio del processo costituente europeo, un segnale che l'UE deve lanciare alto per assumere un ruolo di protagonista internazionale nella costruzione della pace nel suo interesse e nell'interesse del mondo.

# La riforma del Senato e il ruolo europeo dell'Italia

di Alfonso Sabatino

Lo scorso 8 agosto il Senato della Repubblica ha adottato in prima lettura il progetto di legge di modifica del Titolo V della Costituzione italiana in vigore dal 1948. Siamo di fronte a un esteso intervento di riforma istituzionale dello Stato italiano dettato dalla necessità di organizzare in modo più efficiente i processi deliberativi della Repubblica e, soprattutto, siamo di fronte al tentativo di eliminare nel nostro sistema il bicameralismo, riorganizzare l'articolazione dello Stato e riordinare la divisione delle competenze tra potere centrale, Regioni ed Enti locali.

Il testo adottato da Palazzo Madama non presenta ovviamente l'assetto definitivo della riforma in quanto dovrà ancora passare all'esame della Camera dei Deputati in prima lettura, tornare al Senato per la seconda lettura e infine approdare nuovamente alla Camera in seconda e ultima lettura. Tuttavia, prima di entrare in vigore dovrà essere sottoposto a referendum popolare, almeno secondo gli indirizzi accolti all'articolo 38, comma 12 del testo licenziato recentemente dal Senato. Siamo quindi solo all'inizio di un cammino lungo e anche controverso, data la natura del dibattito che ne ha accompagnato i primi passi, e di seguito si vogliono di conseguenza presentare solo alcune osservazioni provvisorie che attingono al dibattito svoltosi in passato nelle file federaliste in presenza di precedenti tentativi di riforma.

La determinazione del governo Renzi di porre mano a un vasto ventaglio di riforme sistemiche e istituzionali risponde a una diffusa richiesta del paese tra l'altro maturata da tempo a seguito dei profondi mutamenti storicamente avvenuti nel quadro di governo esterno ed interno. Il punto da discutere è dato dalla rispondenza delle riforme proposte ai problemi da sciogliere, che non riguardano solo il "costo della politica", come sembra sottolineare un certo dibattito corrente e che è solo una delle inefficienze del nostro sistema. Sul piano esterno, si può ricordare che le possibilità di funzionamento della nostra democrazia e di rilancio dello sviluppo economico e sociale si collocano oggi dentro un doppio quadro di riferimento: quello europeo, segnato da un processo evolutivo ma incompiuto, e quello internazionale, caratterizzato da un equilibrio multipolare instabile e da un'economia

di scambio aperta e non regolata (globalizzazione). Il paese deve quindi riacquistare credibilità e autorevolezza per potere contribuire alla messa in sicurezza del processo europeo, oggi in crisi, e all'edificazione di un ordine internazionale stabilizzato nei rapporti politici, commerciali, monetari e finanziari. In tale contesto, non può essere trascurato poi che la crisi economica e finanziaria mondiale ha comportato l'introduzione di norme di funzionamento più stringenti per l'area euro, rivolte al consolidamento e al controllo multilaterale europeo dei conti pubblici con l'introduzione del *Fiscal Compact*, del *Six Pack* e del *Two Pack*. In altre parole, le politiche di bilancio degli Stati membri vanno definite in un quadro decisionale condiviso con altri paesi dell'eurozona con ovvia limitazione delle rispettive sovranità nazionali. Anche sul piano interno dobbiamo fronteggiare nuove tematiche connesse alle crescenti responsabilità degli Enti locali e regionali a seguito della globalizzazione e dell'eclisse di sovranità nazionale che li espongono a interventi di tutela, promozione e sviluppo del territorio, di coesione sociale, di inclusione nei confronti di comunità immigrate e anche di controllo comunitario a fronte delle sfide del terrorismo e di altre attività illecite internazionali (traffici di droga, di armi, di organi umani, prostituzione e riciclo di denaro sporco).

Tali responsabilità non erano certamente avvertibili al tempo dell'Assemblea costituente (1946-47), quando le forze popolari cattoliche, liberal-democratiche e social-comuniste, espresse dai partiti di massa emersi dall'Antifascismo e dalla Resistenza, si accinsero a ricostruire l'intelaiatura dello Stato liberale compromesso dalla rovinosa esperienza fascista e dagli esiti disastrosi della II guerra mondiale. L'articolazione dello Stato recepita dai costituenti rimase sostanzialmente la struttura accentrata del Regno d'Italia (1861-1946) e, sebbene nel testo costituzionale fosse stato introdotto l'istituto regionale, questo fu poi realizzato con molto ritardo negli anni settanta e in modo incoerente, per di più quasi contemporaneamente a una riforma fiscale centralistica che ha limitato strutturalmente il sistema delle autonomie. Furono rimosse le principali fonti tributarie autonome dei Comuni e il sistema delle autonomie fu sorretto da trasferimenti a carico dello Stato. D'altra parte, il mantenimento dell'im-

posta di famiglia non poteva conciliarsi con l'introduzione dell'Irpef, l'imposta sui redditi delle persone fisiche, e i dazi comunali rappresentavano una forma di protezionismo municipale non più compatibile con l'apertura nazionale ai mercati internazionali.

Lo stesso bicameralismo introdotto dalla Costituzione, che originalmente prevedeva una diversa durata della legislatura del Senato (eletto su base regionale) rispetto alla Camera dei deputati (eletta invece su base nazionale) fu presto superato dalla decisione delle forze politiche di allinearne i cicli legislativi, per evitare contrapposizioni tra le due assemblee nella fiducia al governo e nell'azione legislativa. Infatti, il quadro di potere della prima Repubblica era di fatto occupato dai grandi partiti di massa che lasciavano alle istituzioni parlamentari e di governo il compito quasi notarile di legittimazione democratica delle decisioni maturate nell'ambito delle segreterie dei partiti (fenomeno definito partitocrazia).

La sopravvivenza del centralismo era anche funzionale a tale ruolo guida assunto dai partiti di massa di governo e di opposizione chiamati alla guida del paese in presenza di un doppio vincolo, esterno e interno. Dato il vincolo esterno dell'equilibrio bipolare, il decentramento dello Stato non si conciliava con la presenza maggioritaria del PCI, partito di opposizione di governo e di regime, nelle regioni centrali del paese (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria). Il vincolo esterno si rifletteva inoltre su quello interno nel funzionamento del sistema parlamentare. Questi, come avviene tuttora, era soggetto all'attento controllo degli equilibri tra forze politiche - ciò spiega la lunga tenuta di leggi elettorali proporzionali - per evitare l'esplosione di tensioni sociali violente e, pertanto, è rimasto condizionato da accordi più o meno palesi tra forze di maggioranza e di opposizione (fenomeno noto sotto il nome di consociativismo). Il vincolo interno era costituito dagli obiettivi di coesione sociale e territoriale di cui erano portatrici sia le forze di governo che quelle di opposizione. I profondi squilibri sociali e territoriali sottolineavano la necessità per i partiti di massa di organizzare un fronte elettorale omogeneo dal Brennero alla Sicilia e di controllare centralisticamente le politiche di riequilibrio territoriale.

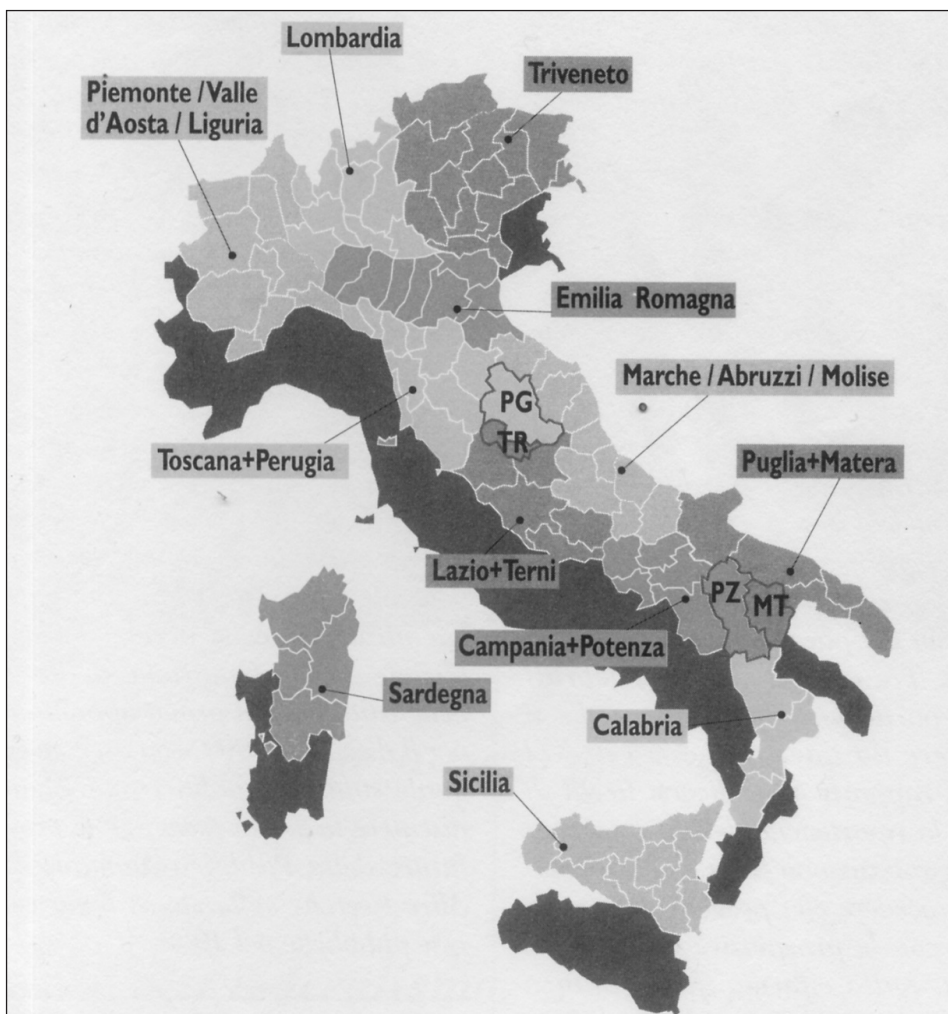
Tali impostazioni hanno impedito il superamento dell'eredità centralistica dello Stato sabauda e hanno mantenuti ridotti e sotto controllo governativo gli ambiti dell'autonomia locale, determinando un ingolfamento di competenze nelle strutture di governo esecutive e deliberative della Repubblica. Sosteneva, infatti, in una sua nota del 1983 Francesco Rossolillo: "La causa prossima della crisi va ricercata nel meccanismo delle due Camere. E questo a sua volta va imputato: a) alla presa in carico da parte del Parlamento di questioni di rilevanza locale, che in un sistema costituzionale ordinato razionalmente dovrebbero essere di competenza dei Comuni, delle Province, delle Regioni; b) dell'impropria suddivisione dei compiti tra potere esecutivo e legislativo, in forza della quale quest'ultimo è costretto ad occuparsi di questioni di natura regolamentare, anziché limitare la propria attività alle sole linee generali della legislazione attraverso la formazione di leggi quadro. Ne consegue che ciò che è in discussione non è il bicameralismo in quanto tale, ma la definizione dei compiti e della struttura delle Camere. E' quindi in questo quadro più ampio che va collocato il problema della riforma del Senato". E aggiungeva più avanti: "Superati gli steccati tra le classi

e le generazioni, l'articolazione della società civile oggi più rilevante per la determinazione della dialettica politica è quella territoriale. La maggior parte dei problemi cruciali della nostra epoca, sia a livello interno che a livello internazionale, si riducono infatti a quello di una più equa distribuzione territoriale delle risorse e del superamento delle tensioni tra Nord e Sud, tra città e campagna, centro e periferia. La complessità della problematica territoriale è diventata tale da non potere essere più controllata con strumenti legislativi e amministrativi dalla cui formazione siano esclusi i livelli locali. Questo spiega la tendenza verso la regionalizzazione che si è sviluppata negli ultimi decenni, e si sta sviluppando tuttora, in tutti i paesi dell'Europa occidentale"<sup>1</sup>.

Data la rilevanza assunta dalla problematica territoriale, si impone di conseguenza l'introduzione di strutture di governo federali multilivello (dal Comune all'UE) ispirate ai principi di sussidiarietà, proporzionalità e attribuzione che, peraltro, trovano affermazione nel Trattato di Lisbona (v. art. 5 del TUE). In tal senso, la riforma del Titolo V della nostra Costituzione - competenze del governo centrale, abolizione del bicameralismo perfetto e riforma del Senato, riordino

dei poteri locali con l'abolizione delle Province, introduzione delle Unioni di comuni e delle Città metropolitane - va quindi esaminata sulla base dei criteri guida prima richiamati e del vincolo di rendere efficiente il processo legislativo e decisionale a tutti i livelli della struttura repubblicana. Pertanto, in tale ottica, il ritorno di alcune competenze allo Stato, come ambiente, infrastrutture, turismo, risponde a criteri di efficienza ed efficacia data la scarsa chiarezza della riforma avvenuta con la legge costituzionale del 18 ottobre 2001, n. 3 che si è rivelata controproducente. Invece di favorire il dialogo Stato-Regioni ha provocato numerosi contenziosi sulle competenze concorrenti e ingolfato di ricorsi la Corte costituzionale.

Tuttavia la ridefinizione dei ruoli tra Stato, Regioni ed Enti locali, se vuole dare risposte adeguate alle istanze vitali di riqualificazione della spesa pubblica e di credibilità della democrazia partecipativa, deve essere necessariamente accompagnata da alcuni interventi propeedeutici finora trascurati. Il primo riguarda la ridefinizione della dimensione territoriale di Regioni, Province/Unioni di Comuni, Città metropolitane e Comuni secondo principi di funzionalità. Sono evidenti le differenti capacità operative della Regione Lombardia (popolazione di circa 10 milioni di abitanti con reddito medio annuo pro-capite di 33,5 mila euro) rispetto al Molise (popolazione di 320 mila abitanti e reddito medio annuo pro capite di 20 mila euro) o alla Calabria (popolazione di circa 2 milioni con reddito medio annuo pro-capite di 16,5 mila euro). Ciò suggerisce in prima istanza l'accorpamento delle Regioni contigue di differente dimensione in unità più ampie e funzionali come fu proposto dalla Fondazione Agnelli nel 1994<sup>2</sup> e viene proposto oggi in Francia. Il secondo intervento riguarda il bicameralismo a livello regionale e locale con l'introduzione dei Consigli delle autonomie locali (CAL) accanto ai Consigli elettivi espressione della volontà popolare. I CAL, previsti dagli Statuti regionali, avrebbero il compito di favorire l'intervento diretto degli Enti locali nella definizione e attuazione delle politiche regionali, assicurando un raccordo permanente tra Regione ed Enti locali. Infatti, proprio le istanze di responsabilità politica degli amministratori e di controllo da parte degli elettori, alla base di ogni regime democratico, fanno esprimere forti perplessità sull'eliminazione dei Consigli provinciali, sostituiti da Consigli composti da rappresentanti dei Comuni - che potrebbero assolvere più propriamente il ruolo di CAL provinciali accanto ai Consigli elettivi - sia nel caso delle Unioni di Comuni che nel caso delle Città Metropolitane. Tra l'altro, la coincidenza del Sindaco del Comu-



Fondazione Agnelli. L'Italia in 12 Regioni: una proposta e un dibattito

ne capoluogo con la guida della Città metropolitana non permette un'adeguata considerazione degli interessi dei Comuni minori. Sarebbe, infatti, più opportuno rivedere la dimensione territoriale delle ex Province, con opportuni raggruppamenti funzionali, e introdurre il bicameralismo anche nella loro struttura decisionale.

Il terzo intervento richiederebbe la definizione degli ambiti di autonomia fiscale dei Poteri regionali e locali, in modo da introdurre criteri di responsabilità e trasparenza democratica tra livello di pressione tributaria e livello dei servizi erogati alla popolazione. In termini complementari sarebbe necessaria l'introduzione dei meccanismi di perequazione fiscale (Fiscal Sharing o Finanz Ausgleich) tra governo centrale e Regioni allo scopo di parificare i livelli di spesa pubblica tra Enti di differente capacità fiscale e di inserire un meccanismo di controllo reciproco sull'efficienza della spesa pubblica, come in realtà sussiste nella Repubblica federale di Germania. Gli stessi meccanismi di perequazione potrebbero essere introdotti tra Enti locali all'interno delle Regioni.

L'insieme dei detti interventi ne suggerisce un quarto diretto ad abolire la distinzione, presente nel nostro ordinamento, tra Regioni a statuto speciale e Regioni a statuto ordinario con il riconoscimento dell'autonomia fiscale a tutte le Regioni in un quadro di federalismo interno cooperativo e solidale.

L'attribuzione in via esclusiva alla Camera dei deputati del voto di fiducia al governo e dei pieni poteri legislativi va nella direzione della parificazione del sistema parlamentare ai modelli europei. Meno convincente appare invece il disegno tracciato del nuovo Senato della Repubblica, pur concordando sulla opportunità di togliere alla seconda Camera il potere di esprimere la fiducia al governo. Ci sono due questioni connesse con i poteri del nuovo Senato e riconducibili alla legge elettorale per la Camera dei Deputati e ai poteri del Presidente del Consiglio. Infatti, in altri sistemi europei ricopre la carica di capo del governo il leader politico che assieme al suo partito ha vinto le elezioni, oppure il politico che è espressione di una maggioranza parlamentare. Nella Repubblica federale di Germania (RFG), il Cancelliere è stato sempre espressione di una maggioranza parlamentare ed è protetto nel suo mandato dal voto di sfiducia costruttivo; in Francia il premier risponde al Capo dello Stato che può sostituirlo o convocare nuove elezioni; in Gran Bretagna il premier risponde al Parlamento ma ne possiede la chiave perché può scioglierlo quando ritiene necessario prima della conclusione della legislatura. Naturalmente in ciascuno dei paesi richia-

mati esiste una legge elettorale che legittima in modo differente la legislatura e il governo e incide sull'equilibrio tra rappresentatività e governabilità. Nel sistema elettorale italiano in progettazione, definito comunemente Italicum, il premier sarebbe espresso dal partito o dalla coalizione che avendo conseguito una maggioranza relativa oltre la soglia del 40% beneficerebbe di un premio capace di portare la rappresentanza di supporto al 55% dei seggi della Camera. In pratica si delinea un rischio di dittatura della maggioranza relativa poco funzionale dal punto di vista della legittimità democratica. E' evidente, in tali condizioni, che il sistema deve introdurre dei contrappesi istituzionali capaci di esprimere una "diversa articolazione della volontà generale", come sosteneva Rossolillo.

Il nodo da sciogliere pertanto è quello di realizzare un bicameralismo capace di esprimere differenti fonti di rappresentanza per il controllo parlamentare sull'esecutivo. Soprattutto nel caso italiano, con un sistema politico malato di partitocrazia, con gli stessi partiti in crisi identitaria, occorre introdurre soluzioni istituzionali rispondenti alla partecipazione dell'Italia al processo europeo e ai vincoli che tale processo ha introdotto sia per il funzionamento del mercato interno aperto internazionalmente, sia per il funzionamento dell'unione monetaria, e affermare condizioni di efficienza della amministrazione pubblica, fattore decisivo per il recupero della competitività sistemica del paese. Pertanto la riforma del bicameralismo, deve costituire l'intervento strategico per risanare le finanze pubbliche, limitare l'invasione partitica, avere i controlli sugli sprechi e introdurre un federalismo cooperativo e solidale. In tal senso, in presenza di un effettivo decentramento nella struttura della Repubblica, può essere mantenuta una sola Camera elettiva, come in altri paesi europei, e anche con un numero minore di rappresentanti. La seconda Camera deve essere un Senato federale delle Regioni, sul modello tedesco del *Bundesrat*, composto da rappresentanti dei governi regionali, con voto ponderato di delegazione secondo il peso demografico dell'ente rappresentato. Il Senato dovrebbe essere chiamato a discutere con il governo centrale le questioni dell'ordinamento dello Stato, i trattati internazionali e la partecipazione all'Unione Europea, le principali scelte economiche, in particolare quelle che hanno impatto sui territori e raccordano la programmazione nazionale a quella regionale, e infine, partecipare alla perequazione finanziaria come in Germania, dove funziona il *Finanzausgleich*, ovvero il sistema di ripartizione delle entrate e di compensazione finanziaria

tra *Bund* e *Länder*, e reciprocamente tra *Länder*. Va ricordato che l'amministrazione fiscale tedesca è gestita dai *Länder* e al governo federale va meno del 40% del gettito globale. In particolare, può essere ricordato per inciso che in Italia, per effetto di trasformazioni nella spesa pubblica, già nel 2009 l'amministrazione centrale ne esprimeva il 44,2% (al netto di pensioni e interessi) e quella locale il 55,8, di cui il 60% coperto da trasferimenti o compartecipazioni da parte dello Stato<sup>3</sup>. Dati della spesa quindi prossimi a quelli tedeschi ma sorretti da una differente struttura istituzionale e fiscale. Inoltre, tornando alla Germania, siccome i turni elettorali nei *Länder* non coincidono tra loro, il governo federale si trova di fronte a maggioranze variabili nella seconda Camera e ciò lo induce alla ricerca di compromessi politici orientati all'unità nazionale. Ne deriva una responsabilità istituzionale non riconducibile necessariamente ai condizionamenti dei partiti di maggioranza sull'esecutivo. Il sistema quindi, in un contesto di federalismo cooperativo, assicura trasparenza e responsabilità nella gestione della spesa pubblica e del prelievo fiscale. Proprio per conseguire i detti obiettivi di trasparenza e responsabilità di governo non ha senso creare nel nostro ordinamento un Senato composto da consiglieri regionali e tantomeno con una componente di Sindaci. Non sarebbe favorito con chiarezza il necessario dialogo istituzionale Stato-Regioni, peserebbe anche sulla seconda Camera una forte ipoteca partitica che impedirebbe la necessaria contrapposizione forte di rappresentanza. Ciò detto, la soluzione al problema sarebbe quella di avere un Senato composto da rappresentanze ponderate delle Giunte in relazione al numero degli abitanti di ciascuna Regione.

Come ultima riflessione si può aggiungere che questo è il modello istituzionale federale verso il quale potrebbe evolvere la stessa U.E. qualora, a seguito dell'affermazione del ruolo fiscale del Parlamento europeo, almeno per la zona euro, il Consiglio Ecofin assumesse le funzioni di Senato federale europeo.

#### NOTE:

<sup>1</sup> Francesco Rossolillo, Considerazioni sul Senato delle Regioni, in "Il Federalista", 25, n. 4 - 1983.

<sup>2</sup> Cfr. Fondazione Agnelli, Un federalismo unitario e solidale, in "XXI SECOLO, Studi e ricerche della Fondazione Agnelli", anno VI, numero 3 (11), novembre 1994. Va inoltre ricordato che, a seguito della crisi, la legge Kallikratis in Grecia ha accorpato comunità e municipalità e ha trasformato le prefetture da Enti regionali.

<sup>3</sup> Cfr. Domenico Moro, *Il federalismo fiscale tra vincoli europei e riforme istituzionali*, in "Centro Studi sul Federalismo: Proposte per un federalismo possibile", pag. 35.

## I saggi

# L'occupazione in un'Europa senza crescita

di Alberto Majocchi

1.- Un recente rapporto<sup>1</sup> dell'International Labour Organization si intitola piuttosto significativamente *Risk of a Jobless Recovery?*. Ma, nonostante il punto interrogativo contenuto nel titolo, le indicazioni contenute nel Rapporto sono in realtà molto chiare. Nel 2013 l'ammontare dei posti di lavoro persi rispetto al periodo antecedente la grande crisi globale ha raggiunto i 62 milioni, includendo non soltanto i disoccupati, ma anche i 28 milioni che si sono ritirati dal mercato del lavoro avendo ormai perso la speranza di trovare un'occupazione qualsiasi. Secondo le previsioni dell'ILO nel 2018 l'ammontare dei senza lavoro, compresi i 30 milioni di scoraggiati, raggiungerà il livello di 81 milioni. Nell'Unione europea la disoccupazione rimarrà ancora al 10,9% nel 2016 (con picchi più elevati fino al 12,7% in Italia). E' evidente che questa situazione genera ormai forti tensioni sociali e si pone necessariamente al centro delle attenzioni della classe politica.

Nell'ambito dell'eurozona, a fronte della crisi che ha colpito i paesi europei - generata negli Stati Uniti e avendo origine nel settore privato, ma trasmessa in Europa attraverso il sistema bancario e causa di una crescita rilevante dell'ammontare dei disavanzi pubblici nei paesi della periferia -, la politica adottata è stata quella dell'austerità, con due obiettivi: in primo luogo, salvare le banche maggiormente esposte a un rischio di insolvenza e ridurre i disavanzi del settore pubblico per evitare il default dei paesi gravati da un ammontare più elevato di debito, con effetti devastanti anche sugli altri paesi all'interno dell'Unione monetaria. Ma, in secondo luogo, l'austerità si proponeva di ridurre i disavanzi commerciali dei paesi deboli attraverso una svalutazione interna generata da misure restrittive sul mercato del lavoro al fine di rendere i prodotti dei paesi debitori più competitivi rispetto ai paesi creditori, e in particolare rispetto alla Germania. Questi obiettivi sono

stati parzialmente conseguiti in quanto i deficit di bilancio nei paesi periferici si sono ridotti e l'equilibrio nella bilancia commerciale è stato raggiunto (in Irlanda si è addirittura conseguito un surplus). Ma i costi, come si è visto, sono stati molto elevati in termini sociali, con una crescita drammatica della disoccupazione e una contrazione rilevante del tenore di vita, soprattutto delle classi più deboli<sup>2</sup>.

Oggi vi è un consenso abbastanza diffuso che occorra accompagnare la politica di austerità con misure destinate a favorire la crescita. Da tempo i federalisti sostengono la necessità di rendere concreta l'indicazione politica di Tommaso Padoa Schioppa (agli Stati il rigore, all'Europa lo sviluppo) con l'adozione di un Piano europeo di Sviluppo Sostenibile<sup>3</sup> - promosso anche attraverso la predisposizione di una Iniziativa dei Cittadini Europei per favorire una spinta popolare alla revisione delle politiche di austerità -, che ponga in primo piano il rilancio degli investimenti e della produzione di beni pubblici per aumentare la competitività dell'economia europea, per indirizzare la produzione in una direzione compatibile con la tutela dell'ambiente e per affrontare in termini concreti il dramma della disoccupazione.

2.- Dopo le recenti elezioni europee sembra che la classe politica, a fronte dell'aumento significativo dei consensi per i partiti eurosceettici, si sia resa conto della necessità di adottare misure di sostegno della crescita. Ma, al di là delle suggestioni per rendere più flessibile l'attuazione del Patto di Stabilità, l'unica soluzione realistica per uscire dall'impasse attuale, in attesa di una riforma che preveda il completamento dell'Unione bancaria e l'avvio dell'Unione fiscale al fine di governare l'insieme dell'economia europea sostenendo con una vera unione economica la moneta unica, consiste nella predisposizione di un Piano europeo di Sviluppo Sostenibile<sup>4</sup> e nel varo di un Fondo europeo

per lo Sviluppo e l'Occupazione<sup>5</sup> che può rappresentare lo strumento adeguato per avviare concretamente la realizzazione di questo piano. Per finanziare il Fondo si dovrebbe utilizzare il gettito di un'imposta sulle transazioni finanziarie che, secondo una stima della Commissione, potrebbe ammontare a 31 miliardi di euro. Con un Fondo finanziato da queste risorse proprie sarebbe possibile lanciare sul mercato un'emissione di eurobonds, con l'appoggio della Banca Europea degli Investimenti per l'analisi e la valutazione dei progetti di investimento, per il reperimento di ulteriori risorse finanziarie nel settore privato e per il finanziamento dei progetti da parte della Banca stessa. In questo modo circa 200-300 miliardi di euro potrebbero essere allocati al Fondo per il finanziamento di un programma pluriennale di investimenti.

Un'ulteriore risorsa potrebbe essere assicurata al bilancio europeo in una fase successiva con l'approvazione della proposta, avanzata recentemente dalla Commissione, di una Direttiva per introdurre una *carbon/energy tax*<sup>6</sup>. In parallelo all'attribuzione di nuove risorse al bilancio europeo si dovrà ridurre in misura corrispondente il prelievo negli Stati membri, in modo da mantenere invariata e, in prospettiva, diminuire la pressione fiscale sui contribuenti, sfruttando i risparmi di risorse che possono derivare da una produzione comune di beni pubblici europei nei settori dove sono possibili significative economie di scala.

La politica di rilancio che dovrebbe attuare il Fondo presenta necessariamente caratteristiche nuove e diverse rispetto alle politiche tradizionali. In Europa è opinione generalmente condivisa che la crescita debba sostenere l'occupazione e risultare compatibile con la protezione dell'ambiente. Coerentemente con questa scelta il Fondo dovrà destinare le proprie risorse al finanziamento di investimenti infrastrutturali, per ricerca e sviluppo, per la for-

mazione di capitale umano e per la produzione di beni collettivi capaci di garantire una crescita sostenibile e un aumento della produttività e, quindi, della competitività dell'economia europea. E soltanto in questi settori, legati alla ricerca e all'innovazione e a un miglioramento della qualità della vita, sarà possibile creare nuovi posti di lavoro e assorbire la disoccupazione.

3.- Il sistema di valori che sostiene il modello sociale europeo ha anche una dimensione mondiale. L'obiettivo da perseguire in questa nuova fase della politica europea non si deve limitare al superamento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito all'interno dell'Europa - che si sono aggravate nel corso degli ultimi vent'anni -, ma anche a livello mondiale. In questa prospettiva i federalisti si devono ispirare a un'idea di Spinelli<sup>7</sup> che, riprendendo un tema keynesiano, mette in evidenza come le possibilità di crescita in Europa - una volta "esauriti il grande serbatoio della domanda interna" - siano legate alla disponibilità "di un altro analogo serbatoio di domanda potenziale da aggiornare progressivamente e per un lungo periodo". E la risposta di Spinelli è che "i paesi in via di sviluppo - l'immenso Sud del mondo, ma senza dimenticare il piccolo Sud che è nell'interno dei paesi più avanzati - sono proprio quell'enorme riserva di domanda potenziale verso le economie dei paesi sviluppati, che può essere convertita progressivamente in domanda reale".

Un esempio storico di questa politica illuminata è stato il Piano Marshall, con cui gli Stati Uniti, mentre fornivano all'Europa i mezzi necessari per finanziare la politica di ricostruzione dell'apparato produttivo, garantivano al contempo la possibilità di riconversione - dalla produzione bellica alla produzione propria dei periodi di pace - dell'industria americana, che veniva in sostanza sostenuta dalla domanda di importazioni proveniente dall'Europa. Spinelli riprende questo tema suggerendo che "il Nord dovrebbe fare al Sud la grande proposta di trasferire di anno in anno, gratuitamente o a condizioni molto agevolate, mezzi monetari da adoperare non per sopperire ai bisogni delle popolazioni affamate - ciò deve restare nella categoria dell'elemosina - ma per la realizzazione di piani di sviluppo, preparati dai paesi stessi, se necessario con l'assistenza tecnica dei paesi avanzati". E questo

piano dovrebbe essere supportato in primo luogo dall'Europa, che ha già avviato - a partire dal Trattato di Lomé - buone relazioni con i paesi associati.

Questa politica sarebbe nell'interesse non solo dei paesi che ricevono gli aiuti, ma anche dell'Europa, la cui produzione verrebbe ad usufruire di un flusso costante e notevole di domanda in provenienza dai paesi in via di sviluppo. E, a corollario di questa politica di natura sostanzialmente keynesiana, ma gestita su scala sovranazionale, Spinelli rileva che sicuramente l'espansione ridurrà la disoccupazione, ma non sarà certamente in grado di assorbire nell'attività produttiva tutta la forza lavoro disponibile. E, riprendendo un tema che è sviluppato ampiamente nei lavori di Ernesto Rossi, Spinelli conclude che "bisognerebbe organizzare nei nostri paesi un servizio obbligatorio del lavoro in cui dovrebbero essere arruolati per un certo periodo i giovani dei due sessi, selezionando i generi di lavoro che meglio si prestano ad essere così affrontati. Ciò implica l'introduzione nella società di elementi nuovi di etica e di solidarietà sociale".

E' questo il tema del servizio civile obbligatorio che viene così a completare il quadro di una società che ha ripreso il dinamismo della crescita - accompagnata da una distribuzione più equa della ricchezza su scala internazionale -, e che è in grado di garantire eguaglianza di opportunità attraverso un sistema generalizzato di formazione permanente e di protezione sociale e di garantire lavoro a tutti utilizzando anche le opportunità offerte da un settore non-profit che sia capace di fornire i servizi necessari per rispondere ai bisogni sociali cui il mercato non è in grado di far fronte.

4.- I due fattori che hanno radicalmente trasformato l'economia all'inizio del XXI secolo sono il progresso tecnologico e la globalizzazione. Nei paesi più avanzati, e in particolare negli Stati Uniti, si è passati da un'economia fondata sulla produzione di beni materiali a un'economia basata su conoscenza e innovazione. I beni materiali possono ormai essere prodotti ovunque, dove i costi di produzione sono minori. Il fattore produttivo fondamentale e non riproducibile sono le persone e la loro capacità di produrre nuove idee. Parallelamente alla distruzione di posti di lavoro nei

settori tradizionali dovuti alle innovazioni tecnologiche (negli anni '50 un operaio di Detroit produceva 7 automobili ogni anno, oggi ne produce 29. La stessa produzione richiede quindi soltanto 1/4 della forza lavoro precedentemente occupata) è aumentata in misura significativa l'occupazione nei settori innovativi. Anche la distribuzione del reddito si è spostata nella stessa direzione.

Nella sua ricerca sulla nuova geografia del lavoro Moretti<sup>8</sup> cita come paradigmatico il caso dell'iPhone. A Cupertino in California si realizza il design del prodotto, lo sviluppo di software e hardware, la gestione commerciale, il marketing. Le componenti elettroniche sono prodotte prevalentemente a Taiwan e a Singapore. Il prodotto viene infine assemblato a Shenzhen in una gigantesca fabbrica che dà lavoro a 400.000 operai. Ma per ogni iPhone venduto la Apple guadagna 321 dollari, il 65% del valore totale, ben più di qualsiasi fornitore di componenti coinvolto nella fabbricazione dell'apparecchio. E la domanda che occorre porsi è: cosa succederà ai 400.000 operai di Shenzhen quando l'innovazione tecnologica consentirà l'assemblaggio non più manuale del prodotto finale?

Dall'analisi di Moretti emergono altri due elementi di rilievo. Negli Stati Uniti il 30% della forza lavoro occupata è costituita da lavoratori del settore pubblico, dell'istruzione e della sanità, il 25% è impiegato nella distribuzione, nell'intrattenimento e nella ricezione (negozi, ristoranti, alberghi), il 14% sono professionisti o fornitori di servizi alle imprese: due terzi della forza lavoro trova quindi un'occupazione nei servizi locali, che dipendono a loro volta dallo sviluppo nel settore dell'innovazione (sono quindi un effetto dello sviluppo, non la causa). Il secondo elemento importante è che per ogni posto di lavoro nel settore dell'innovazione vengono creati in media cinque nuovi posti di lavoro nei servizi locali, sia qualificati (avvocati, insegnanti, infermieri), sia non qualificati (parrucchieri, camerieri, carpentieri).

Da questa analisi si possono già trarre alcune prime conclusioni importanti: a) il settore trainante dell'occupazione è quello dell'innovazione, che trascina altresì lo sviluppo dell'occupazione nei servizi locali. La politica per l'occupazione si deve quindi fondare in primo luogo

go sugli investimenti per l'istruzione superiore e per ricerca e sviluppo; b) l'occupazione nei settori innovativi non può compensare la perdita di posti di lavoro nei settori tradizionali, pur tenendo conto del moltiplicatore dell'occupazione nei servizi locali di cui parla Moretti. Occorre quindi valutare le modalità di sviluppi alternativi destinati a promuovere la creazione di altri posti di lavoro.

5.- Un importante approfondimento del tema della crisi della forza lavoro è fornito da Rifkin<sup>9</sup>, che analizza gli sviluppi futuri dell'occupazione in un mondo in cui, grazie allo sviluppo tecnologico, il lavoro viene progressivamente trasferito dagli uomini alle macchine. In particolare, per gestire la transizione verso un'economia post-mercato, Rifkin propone due piani d'azione. "Primo, i guadagni di produttività risultanti dall'introduzione di nuove tecnologie *time-and-labour saving* dovranno essere suddivisi tra milioni di lavoratori; i drastici progressi della produttività dovranno essere compensati dalla riduzione delle ore lavorate e da un costante aumento di salari e stipendi, in modo da garantire un'equa distribuzione dei frutti del progresso tecnologico. Secondo: la contrazione dell'occupazione nell'economia di mercato e la riduzione della spesa pubblica renderanno necessaria una maggiore attenzione al terzo settore: quello dell'economia del non-mercato. E' il terzo settore – l'economia sociale – quello al quale la gente probabilmente si rivolgerà per trovare una risposta ai bisogni sociali e personali che non potranno più essere soddisfatti sul mercato"<sup>10</sup>.

In questo passaggio emergono due importanti indicazioni di policy: la prima riguarda la riduzione dell'orario di lavoro, che si è sempre realizzata storicamente ogni volta che si è manifestato un salto tecnologico. Se per produrre la stessa quantità di beni è necessario un minore impiego di forza lavoro, si può garantire una maggiore equità sociale soltanto ripartendo fra un numero maggiore di lavoratori la quantità data di occupazione<sup>11</sup>. Per i paesi europei è chiaro che questa redistribuzione della disponibilità di lavoro presenta problemi complessi in un mondo che in cui permane la sovranità degli Stati in tema di politica economica. Una soluzione coordinata a livello mondiale rappresenterebbe sicuramente l'esito migliore. Ma in assenza di un'autorità globale con poteri di decisio-

ne in tema di politica economica è assai probabile che prevalga una soluzione non-cooperativa in cui ogni Stato non appare disponibile a questa scelta politica per il timore di una perdita di competitività della propria produzione. Una possibilità realistica di realizzare una riduzione significativa dell'orario di lavoro si può manifestare soltanto se la decisione viene presa in comune a livello europeo e se i paesi europei sono in grado di competere efficacemente a livello mondiale con investimenti rilevanti in ricerca e sviluppo e in formazione della forza lavoro al fine di migliorare la produttività delle imprese.

La seconda indicazione riguarda lo sviluppo del terzo settore. E' un fenomeno che si sta manifestando con importanza crescente in tutte le aree del mondo, assorbendo una notevole quantità di forza lavoro con diversi livelli di qualificazione, e diventerà ancora più rilevante con l'aumento del tempo libero legato alla riduzione dell'orario di lavoro, resa possibile dalla rivoluzione tecnologica. Ma senza un intervento significativo dell'operatore pubblico appare assai contenuta la possibilità di assorbire nell'economia sociale tutta la forza lavoro che non trova occupazione nell'economia di mercato. In ogni caso, occorre avviare da subito un processo per avviare le trasformazioni, anche istituzionali, indispensabili per garantire lo sviluppo del terzo settore.

6.- Una visione fortemente innovativa e legata all'evoluzione del mondo del lavoro in un mondo globalizzato è illustrata da Beck<sup>12</sup>. "Il contromodello rispetto alla società del lavoro non è rappresentato né dal tempo libero, né dalla società delle attività plurali, in cui accanto al lavoro salariato sono rivalutati e portati al centro dell'attenzione pubblica e scientifica il lavoro domestico, il lavoro familiare, il lavoro delle associazioni, il volontariato, restando quelle alternative alla fin fine legate a quell'imperialismo di valori del lavoro del quale occorre invece liberarsi, bensì dalla libertà politica. Chi vuole uscire dalla sfera di influenza della società del lavoro deve entrare in una società che si dimostri politica in un senso storicamente nuovo e che concretizzi per l'Europa l'idea dei diritti civili e della società civile, in questo modo democratizzando e ravvivando la democrazia. Questo è l'orizzonte e la sintesi programmatica dell'idea del lavoro di impegno civile".

Nella visione di Beck il lavoro di impegno civile si distingue sia del generico impegno civile, sia, e soprattutto, dall'obbligo di svolgimento di lavori socialmente utili cui dovrebbero sottoporsi i beneficiari di sussidi sociali, e dovrebbe essere remunerato con quello che Beck chiama reddito di cittadinanza – che a sua volta si distingue per le caratteristiche che lo contraddistinguono dal reddito minimo universale proposto da Van Parijs<sup>13</sup>. Il reddito di cittadinanza potrebbe essere finanziato con l'eliminazione dei sussidi di disoccupazione per coloro che accettano di proporsi per un lavoro di impegno civile, ma potrà essere altresì sostenuto da fondi provenienti da enti pubblici o imprese private attraverso forme di sponsorizzazione, da fondi comunali che finanziano in questo modo servizi di cui possono usufruire i loro cittadini, nonché dalle risorse ottenute attraverso lo stesso lavoro di impegno civile.

Un altro aspetto importante nella visione di Beck è l'organizzazione, in quanto all'origine del lavoro di impegno civile c'è una decisione spontanea degli individui, che tuttavia deve essere in qualche modo organizzata, ma non dalle amministrazioni comunali, né dagli enti sociali, né dagli uffici di collocamento, per non riprodurre le inefficienze burocratiche che hanno caratterizzato in passato le forme di controllo statale. In realtà, l'ipotesi di Beck è che sia possibile creare un collegamento tra un elemento propriamente imprenditoriale – l'individuo ha un'idea e si propone di realizzarla – e il lavoro per il bene comune, garantendo che le capacità imprenditoriali siano messe al servizio di scopi sociali, di pubblica utilità.

Per riprendere ancora le parole di Beck, "il lavoro di impegno civile ... è lavoro a favore di terzi legato a progetti, cooperativo e auto-organizzato ed eseguito sotto la regia di un imprenditore per il bene comune. Il lavoro di impegno civile non viene retribuito, ma ricompensato attraverso il reddito di cittadinanza, che assicura l'autonomia materiale del lavoro di impegno civile. Il suo minimo è calcolato secondo i parametri utilizzati per il calcolo delle indennità di disoccupazione e degli assegni sociali. Viene integrato attraverso fondi comunali e i profitti conseguiti con il lavoro di impegno civile. Tuttavia, chi percepisce il reddito di cittadinanza non è un beneficiario di sussidi sociali o di disoccupazione, poiché svolge la sua



attività all'interno di iniziative volontarie di pubblica utilità. Inoltre, se non lo desidera, non è a disposizione del mercato del lavoro. Non è un disoccupato"<sup>14</sup>.

La visione di Beck parte da un'analisi rigorosa dell'evoluzione del lavoro in un mondo in cui la produzione è sempre più automatizzata e gestita dalle macchine e il ruolo dell'uomo è legato prevalentemente all'ideazione del prodotto, alla elaborazione di tecniche per la produzione che riducano i costi, al marketing e alla commercializzazione. Da un lato, quindi, un ruolo via via più importante si deve attribuire alla formazione superiore e alle attività di ricerca e sviluppo, mentre le risorse umane sono liberate in misura crescente dai processi produttivi. L'esistenza di una forza lavoro disponibile e altamente qualificata deve collegarsi necessariamente a una profonda trasformazione della società che sfrutti in termini positivi la maggiore disponibilità di risorse umane per soddisfare in modo autonomo e innovativo i bisogni non soddisfatti dal mercato. Il lavoro di impegno civile ha quindi un grande significato economico, offrendo nuovi sbocchi professionali a una forza lavoro che non riesce a trovare occupazione nel settore della produzione e della commercializzazione di beni per il mercato, ma ha anche un profondo significato etico e politico. Il mercato soddisfa i bisogni individuali che si traducono in domanda monetaria, mentre il lavoro di impegno civile rende il lavoratore un cittadino che dispone di sé e del suo tempo di lavoro e, al contempo, lavora per il bene comune, ridando vigore al senso di comunità e rafforzando alla base la vita democratica.

7.- Si è visto in precedenza come Spinelli abbia pensato, al fine di garantire la piena occupazione, accanto al suo progetto di un Piano Marshall per il Terzo Mondo, a un "esercito obbligatorio del lavoro". All'origine di questa proposta sta evidentemente il lavoro in comune con Ernesto Rossi nell'elaborazione del Manifesto di Ventotene. In realtà, Rossi si propone un obiettivo diverso, ossia l'abolizione della miseria<sup>15</sup>. Dopo aver rilevato che una politica per superare le condizioni di povertà non può essere finanziata attraverso il sistema fiscale, in quanto il maggior prelievo necessario renderebbe difficoltoso il buon funzionamento del mercato, Rossi propone come soluzione alternativa

la fornitura gratuita dei beni privati e dei servizi pubblici essenziali per una vita dignitosa, prodotti attraverso prestazioni personali da un "esercito del lavoro".

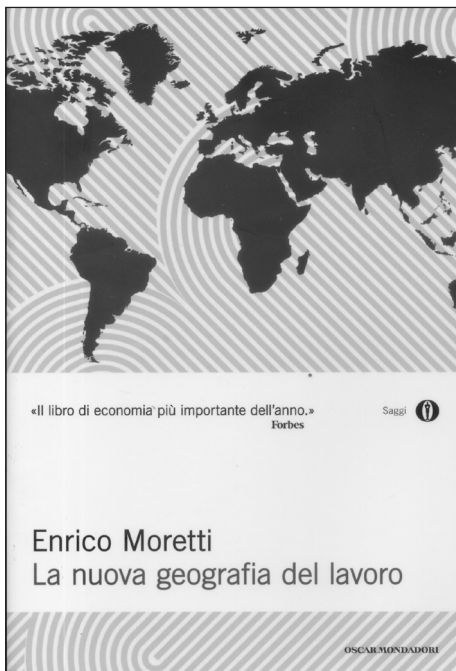
"I giovani dei due sessi, - scrive Rossi<sup>16</sup> - terminata la loro preparazione scolastica, sarebbero obbligati a prestare servizio in tale esercito per un certo periodo di tempo: mettiamo per due anni. Col prodotto che si otterrebbe dal lavoro di questi giovani si dovrebbe provvedere, oltre che al loro mantenimento, al mantenimento di tutte le persone che ne facessero domanda e alla fornitura degli altri servizi pubblici gratuiti". E giustifica questa sua proposta sulla base di tre argomentazioni. In primo luogo, "il servizio del lavoro obbligatorio toglierebbe all'assistenza statale quel carattere umiliante di elemosina che finora ha sempre avuto. Inoltre, "il servizio nell'esercito del lavoro farebbe sentire a ogni individuo in modo più immediato i rapporti di solidarietà che lo avvicinano agli altri membri del consorzio civile". Infine, "con l'esercito del lavoro si sarebbe sicuri che tutti sopporterebbero una eguale quota del costo dei servizi pubblici a vantaggio della collettività". Naturalmente, "lo stato dovrebbe fornire all'esercito del lavoro e alle amministrazioni incaricate dei servizi pubblici gratuiti i fondi, raccolti con il sistema delle imposte, per pagare i dirigenti, gli istruttori, i medici ecc., e per comprare sul mercato quei beni che sarebbe un eccessivo sperpero far produrre direttamente dai giovani: alcune materie prime, l'energia elettrica ecc. In cambio lo

stato potrebbe ottenere dall'esercito del lavoro molti servizi che oggi fa compiere da impiegati".

L'esercito del lavoro si differenzia rispetto al servizio civile obbligatorio proprio per la finalità che intende perseguire, che è di fornire a coloro che si trovano in una situazione di disagio i beni e servizi essenziali per una vita dignitosa. Il servizio civile obbligatorio rientra invece nell'alveo dell'economia sociale, in quanto prevede che tutti i giovani dedichino una parte della loro vita lavorativa a favore della comunità, provvedendo alla fornitura di beni e servizi che possono migliorare la qualità della vita dei cittadini, di ogni livello di reddito, e che non vengono prodotti - o vengono prodotti in misura insufficiente - dal mercato. Ma hanno un elemento fondamentale in comune: accanto al lavoro nei settori produttivi deve crescere lo spazio destinato all'impiego di forza lavoro per finalità sociali, contribuendo a creare, come sottolinea Beck, una vita sociale più partecipata e sostenuta da rapporti di solidarietà che il mercato tende a offuscare.

8.- Il dibattito politico in corso dopo le elezioni europee si sta concentrando sulla necessità di porre un termine alla politica di rigore e di rilanciare la crescita. L'obiettivo è importante perché in questi anni di crisi la caduta dei livelli produttivi ha trascinato con sé anche un drammatico aumento della disoccupazione. Ma il problema della crescita non si risolve allentando le politiche di risanamento dei conti pubblici avviate in questi anni, bensì dando vita a livello europeo a un Fondo per lo Sviluppo e l'Occupazione, finanziato con risorse proprie e con l'emissione di *euro-project-bonds* sul mercato finanziario. Il Fondo deve proporsi di finanziare in primo luogo le infrastrutture, ma altresì di promuovere la produzione di beni pubblici europei, in primo luogo la ricerca e l'educazione superiore, per rafforzare la produttività e la competitività dei prodotti europei.

Una ripresa della crescita renderà da un lato più facile proseguire nel risanamento della finanza pubblica senza ulteriori tagli nella spesa o aumenti del prelievo fiscale, con effetti di ritorno positivi anche sul tasso di sviluppo. E consentirà altresì di riassorbire in parte la disoccupazione che si è enormemente accresciuta durante questo lungo periodo di crisi. Ma l'aumento dell'impiego della forza lavoro legato a una ripresa



dello sviluppo non consentirà di ritornare ai livelli di piena occupazione. La disoccupazione è dovuta non solo all'andamento congiunturale, ma anche a fattori strutturali. In primo luogo, la globalizzazione ha spostato i luoghi di produzione laddove il costo del lavoro è più basso e i vincoli della legislazione sociale e ambientale meno stringenti; inoltre, l'accelerato tasso di sviluppo delle nuove tecnologie, in particolare nel settore dell'ICT, ha reso sempre più profittevole sostituire l'utilizzo delle macchine all'impiego della forza lavoro.

Una politica per l'occupazione di lungo periodo deve quindi utilizzare necessariamente una pluralità di strumenti. Il Fondo per lo Sviluppo e l'Occupazione può essere avviato in tempi relativamente brevi, se esiste la volontà politica di promuovere seriamente una politica per la crescita. Un Piano Marshall per il Terzo Mondo, con i vantaggi che potrebbe manifestare anche per quanto riguarda il drammatico problema dell'immigrazione, richiede probabilmente tempi più lunghi e presuppone la capacità per l'Unione europea di avviare una seria politica estera, in particolare nell'area del Mediterraneo e dell'Africa del Nord, con progetti tecnologicamente avanzati, in particolare nel settore dell'energia.

Un altro strumento da attivare è la riduzione dell'orario di lavoro, resa possibile dall'evoluzione tecnologica. Si tratta di un segnale importante, che richiede una decisione comune almeno a livello europeo, per segnare il passaggio a una diversa struttura dell'economia in cui, parallelamente alla diminuzione del tempo dedicato al lavoro, cresce la disponibilità di tempo libero che ogni individuo potrà destinare liberamente a scelte personali legate alla propria visione della qualità della vita. Un maggior tempo libero significa possibilità di una accresciuta domanda di attività ricreative, culturali, sportive, consentendo così un ulteriore sviluppo del settore dell'intrattenimento, del turismo e della produzione artistica, con ricadute importanti per quanto riguarda l'occupazione.

Ma l'utilizzo di questi strumenti, anche se può certamente contribuire a ridurre la disoccupazione con la creazione di nuovi posti di lavoro nei settori innovativi e maggiormente competitivi sul mercato mondiale, non riuscirà a compensare la

perdita di posti di lavoro nei settori tradizionali, pur tenendo conto del moltiplicatore dell'occupazione nei servizi locali descritto da Moretti. In realtà, il problema dell'occupazione oggi non si risolve più mettendo in campo soltanto gli strumenti del mercato. La grande quantità di giovani che si affacciano sul mercato del lavoro, normalmente con elevati livelli di istruzione, dovranno quindi impegnarsi per dar vita a nuove attività capaci di creare occupazione nel settore dell'economia sociale, con uno sviluppo significativo del terzo settore.

In questa prospettiva, Beck introduce un'innovazione importante con la proposta del lavoro di impegno civile, remunerato con un reddito di cittadinanza, fondato su una decisione spontanea degli individui e legato a progetti di utilità sociale, sotto la regia di un imprenditore che organizza un'attività destinata a promuovere il bene comune. È certamente uno sviluppo importante, non soltanto per la possibilità di offrire nuove opportunità di lavoro e di occupazione, ma anche per sviluppare vincoli di solidarietà e un rinnovato senso di partecipazione alla comunità. La proposta di Beck può essere avvicinata all'idea di un servizio civile obbligatorio per i giovani di entrambi i sessi, che destina una parte della propria attività lavorativa o al servizio della propria comunità o a un impegno di cooperazione nei paesi del terzo Mondo, promuovendo nei giovani il superamento di una visione egoistica del mondo e sviluppando sentimenti profondi di solidarietà.

*Last, but not least*, la proposta che può consentire di garantire in Europa il raggiungimento dell'obiettivo della piena occupazione è la creazione diretta di posti di lavoro da parte dell'Unione europea e degli Stati membri, ossia l'idea dello Stato come datore di lavoro di ultima istanza<sup>17</sup>. La giustificazione di fondo di questa visione dello Stato come *employer of last resort* è legata alla gravità e ai costi della disoccupazione come problema sociale e, altresì, al principio che avere un lavoro va considerato un diritto primario della persona.

L'Europa può rappresentare il campo di elezione privilegiato per avviare questa complessa politica "che mira alla piena occupazione e al progresso sociale" (articolo 3 del Trattato sull'Unione europea). Ma dovrà portare avanti il processo

di unificazione, a partire dall'area dell'eurozona dove il grado di integrazione è più avanzato, fino a uno sviluppo federale, per disporre di una capacità di decisione che consenta di promuovere e realizzare un piano di sviluppo efficace e di assorbire, almeno in parte, i livelli attuali di disoccupazione. Una struttura federale è d'altra parte indispensabile per avviare le altre politiche della piena occupazione, a partire da un servizio civile europeo, da uno sviluppo del terzo settore e del lavoro di impegno civile ai livelli inferiori di governo, fino ad arrivare all'impegno finale per rendere concreta l'ipotesi dello Stato come datore di lavoro di ultima istanza. È un compito difficile, ma ricco di significati politici e morali. Una ragione in più per battersi con determinazione per raggiungere l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa.

#### NOTE:

<sup>1</sup> International Labour Organization, *Global Employment Trends 2014*, Ginevra, 2014.

<sup>2</sup> P. De Grauwe-Y.Ji, *The Legacy of Austerity in the Eurozone*, CEPS Commentary, 4 October 2013.

<sup>3</sup> A. Majocchi, *Linee guida di un Piano di Sviluppo Sostenibile per l'economia europea. Verso un'Unione fiscale federale*, Centro Studi sul Federalismo, Torino, 19 giugno 2012.

<sup>4</sup> A. Iozzo, *Per un piano europeo di sviluppo sostenibile*, Centro Studi sul federalismo, Torino, ottobre 2011.

<sup>5</sup> A. Majocchi, *Un Fondo europeo per lo Sviluppo e l'Occupazione*, Centro Studi sul federalismo, Torino, 17 maggio 2013.

<sup>6</sup> A. Majocchi, *Carbon-energy tax e permessi di inquinamento negoziabili nell'Unione europea*, Centro Studi sul federalismo, Torino, ottobre 2011.

<sup>7</sup> A. Spinelli, *PCI, che fare?*, Einaudi, Torino, 1978.

<sup>8</sup> E. Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano, 2013, p. 14.

<sup>9</sup> J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini&Castaldi, Milano, 1995.

<sup>10</sup> J. Rifkin, *op. cit.*, pp.349-350.

<sup>11</sup> A. Iozzo, *La sfida per l'Europa della riduzione dell'orario di lavoro*, Il Federalista, 1994, p. 139.

<sup>12</sup> U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto della sicurezza e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino, 2000, p. 178.

<sup>13</sup> P. Van Parijs-Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, Università Bocconi Editore, Milano, 2006.

<sup>14</sup> U. Beck, *op.cit.*, pp. 186-187.

<sup>15</sup> E. Rossi, *Abolire la miseria*, Editori Laterza, Bari, 1977.

<sup>16</sup> E. Rossi, *op.cit.*, p.10 segg.

<sup>17</sup> L. Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi*, Einaudi, Torino, 2013, p. 276 segg.

# L'interpretazione federalista dell'epoca delle guerre mondiali e del fascismo

di Sergio Pistone

Cento anni fa cominciò l'epoca delle guerre mondiali e del fascismo, la quale con il suo esito finale, cioè il crollo della potenza degli Stati nazionali europei, ha aperto la strada allo sviluppo del processo di unificazione europea. Come contributo al dibattito legato al centenario della prima guerra mondiale ritengo utile riproporre, nei tratti essenziali, l'interpretazione dell'epoca delle guerre mondiali e del fascismo elaborata dalla corrente federalista europea, la quale si è sforzata di chiarire, al di là della cronaca degli eventi, il significato storico profondo di tale epoca. Ricordo che i contributi fondamentali all'elaborazione di questa interpretazione sono venuti da Altiero Spinelli, Mario Albertini, Luigi Einaudi, Lord Lothian, Lionel Robbins, Barbara Wootton e Ludwig Dehio, e mi auguro che questa mia riassuntiva presentazione spinga alla lettura dei loro scritti (1). Volendo cogliere il suo nucleo essenziale, si può dire che l'interpretazione federalista è caratterizzata dall'individuare nella crisi dello Stato nazionale il filo conduttore dell'epoca delle guerre mondiali e del fascismo. Con questa espressione si intende la contraddizione, che incomincia a manifestarsi fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, fra, da una parte, l'evoluzione del modo di produrre (l'avanzamento della rivoluzione industriale), che, realizzando una crescente interdipendenza fra tutti i popoli del mondo, pone la sfida della creazione di entità statali di dimensioni continentali e, tendenzialmente, dell'unificazione del genere umano, e, dall'altra parte, le dimensioni storicamente superate degli Stati nazionali europei. Di fronte a questa contraddizione la sola risposta razionale era l'avvio dell'unificazione federale dell'Europa come prima tappa in direzione dell'unificazione dell'umanità: una soluzione però che le classi politiche europee, legate al dogma della sovranità nazionale assoluta, non hanno voluto perseguire seriamente finché gli Stati nazionali sono rimasti potenze di primo rango. Da qui l'affermarsi inevitabile in una prima fase della risposta imperialistica al problema della decadenza degli Stati nazionali, vale a dire del tentativo di unificare l'Europa sotto l'egemonia del più potente Stato del Continente in questo periodo. La prima guerra mondiale fu precisamente il primo atto

del tentativo tedesco di unificazione egemonica dell'Europa, e la sua conclusione non portò ad una soluzione duratura perché alla sconfitta della Germania fece seguito non una politica di unificazione pacifica dell'Europa, bensì una sistemazione che esasperò la crisi del sistema degli Stati nazionali sovrani in Europa. Mentre la creazione dei nuovi staterelli produsse un prolungamento di migliaia di chilometri delle barriere economiche interne all'Europa, il suo spezzettamento economico si approfondì a causa dell'esasperarsi del protezionismo nel contesto di una crisi economica che era endemica proprio a causa delle dimensioni sempre più inadeguate ai tempi degli Stati nazionali europei. E questa situazione pesò nel modo più grave sulla Germania, che aveva perso territori e sbocchi economici di grande importanza, ma che aveva ancora conservato energie sufficienti per tentare un'altra volta l'avventura egemonica. In questo contesto si è affermato in modo pressoché ineluttabile il totalitarismo fascista. Da una parte il fascismo è la risposta reazionaria al marasma economico-sociale e all'esasperarsi delle lotte sociali prodotti dall'inadeguatezza sempre più grave degli Stati nazionali europei di fronte ai problemi dell'epoca. E questa risposta prevale nei paesi in cui questa inadeguatezza

si manifesta in modo più acuto: dapprima in Italia, che è un paese particolarmente arretrato dal punto di vista economico-sociale e che quindi risente in modo particolare il fenomeno generale della crisi dello Stato nazionale, quindi in Germania, che certo non è un paese sottosviluppato, ma in cui la contraddizione fra le esigenze del suo sviluppo economico e le dimensioni del suo territorio è diventata particolarmente acuta. Se Gran Bretagna e Francia riescono a conservare i loro regimi democratici, ciò è dovuto al fatto che questi sono storicamente radicati in assai più lunghe tradizioni statali, ma altresì, e in modo decisivo, al fatto che il loro declino in quanto Stati nazionali sovrani si sviluppa più lentamente a causa delle ciambelle di salvataggio rappresentate dal possesso di vasti imperi coloniali. Dall'altra parte il totalitarismo fascista è perfettamente funzionale al tentativo di dare una risposta imperialistico-egemonica al problema della crisi dello Stato nazionale in Europa. La struttura totalitaria dello Stato non fa in effetti che portare alle estreme conseguenze le tendenze all'accentramento, all'autoritarismo e all'egoismo nazionalista che caratterizzano le grandi potenze europee e che sono un prodotto della struttura anarchica del sistema europeo degli Stati. Queste tendenze si acutizzano in seguito all'esasperarsi delle lotte di potenza in un'epoca storica in cui gli Stati nazionali europei diventano sempre più interdipendenti, ma sono incapaci di darsi un ordinamento soprannazionale che permetta di sviluppare e governare pacificamente la loro interdipendenza. In questa situazione il totalitarismo fascista è destinato ad affermarsi nel modo più radicale e consequenzario nello Stato nazionale la cui crisi è più acuta e che è in grado di tentare la creazione di un ordine europeo di tipo egemonico. La stessa ideologia razzista, che, portata alle sue estreme conseguenze, giustifica il genocidio, è funzionale al disegno del dominio permanente di un popolo europeo sugli altri popoli europei. Pertanto, come ha detto Luigi Einaudi con un'immagine di grande suggestione in un famoso discorso del 1947 all'assemblea costituente italiana, le guerre mondiali e soprattutto l'ultima devono essere considerate come il tentativo di unire l'Europa con la spa-



Mario Albertini

**UNA RIVOLUZIONE  
PACIFICA**

Dalle nazioni all'Europa



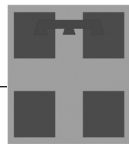
da di satana. Sconfitto questo tentativo, nel 1945, deve prevalere, se l'Europa e il mondo vogliono salvarsi dal ritorno alle barbarie, lo sforzo di unire l'Europa con la spada di Dio, cioè attraverso la costruzione democratica di una federazione ondata sull'uguaglianza di diritti e di doveri per tutti i popoli e in grado di contribuire in modo decisivo all'unificazione pacifica del mondo. Per cogliere gli aspetti più innovativi e chiarificatori di questa interpretazione, occorre sottolineare come essa implichi il rifiuto del modo di vedere che, nell'interpretare l'epoca delle guerre mondiali e del fascismo, attribuisce un valore esplicativo centrale alla tesi della colpa collettiva della nazione tedesca. Una tesi, va ricordato, che è generalmente collegata all'idea che, se la nazione tedesca è collettivamente colpevole di crimini tanto orrendi, deve avere un'anima demoniaca. Questo modo di vedere era assai diffuso fuori dalla Germania all'epoca dell'avventura nazista, ma è largamente presente ancora oggi e si manifesta in taluni suoi aspetti anche nei giudizi espressi da non pochi democratici tedeschi. Ricordo qui in particolare Habermas, il quale ha affermato che tutti i tedeschi, quindi anche le generazioni successive al nazismo, devono continuare ad arrossire di vergogna per i crimini commessi dalla Germania nazista. Orbene i federalisti non hanno certamente mai negato che di fronte a fatti come il nazismo e i suoi crimini debba essere affrontato anche il problema delle colpe, ma hanno sempre rifiutato sia la tesi della colpa collettiva, sia quella della colpa nazionale esclusiva. Contro la prima tesi si è sempre sostenuto che le colpe possono essere attribuite, quando ci si riferisce alle azioni degli Stati, solo alle classi politiche e mai ai popoli nel loro complesso, le cui opinioni dipendono nel bene e nel male dalla funzione educativa, o diseducativa (tramite la manipolazione propagandistica) esercitata dalle classi politiche. Parlare di colpa delle classi politiche non significa ovviamente porre sullo stesso piano i nazisti e chi li ha sostenuti con piena conoscenza di causa, da un lato, e i democratici, dall'altro. Nel primo caso c'è una colpa più radicale, essenzialmente morale, cioè fondata sulla natura criminale degli scopi perseguiti. Nel secondo caso c'è invece una colpa essenzialmente politica, fondata cioè sull'incapacità da parte dei guardiani del bene pubblico di impedire che la belva scappasse. Contro la seconda tesi si è sempre sottolineato che essa si fonda sull'errore di considerare gli Stati nazionali europei e, quindi, le loro classi politiche come entità isolate, i cui comportamenti dipendono esclusivamente da processi

svolgentisi negli ambiti nazionali. In realtà gli Stati nazionali europei appartengono a un sistema di Stati caratterizzato da una stretta interdipendenza di ogni attore nazionale rispetto all'altro e rispetto all'insieme – a un sistema di interdipendenza cioè che condiziona in modo decisivo l'affermarsi nei singoli Stati di determinate classi politiche e delle loro scelte. Nell'epoca delle guerre mondiali e soprattutto fra le due guerre la manifestazione fondamentale di questa interdipendenza fu rappresentata come si è visto dall'esistenza del problema cruciale della crisi dello Stato nazionale che poteva essere affrontato validamente solo attraverso la scelta comune da parte delle classi politiche democratiche dei principali Stati europei di avviare una coraggiosa e lungimirante politica di unificazione europea. Al posto di questa scelta prevalse e raggiunse il suo culmine dopo il 1929 la politica dell'egoismo nazionale, di cui furono responsabili tutte le classi politiche democratiche europee, ma in modo particolare quelle dei paesi allora più forti, vale a dire della Gran Bretagna e della Francia. Ciò fu determinante per la vittoria dei nazisti in Germania. La propaganda di Hitler, che all'idea della solidarietà fra le democrazie contrapponeva quella di una lotta per la vita e per la morte fra nazioni concepite come razze, trovò infatti una apparente conferma nella realtà. E il popolo tedesco poté diventare facile preda di questa propaganda ed essere trascinato nell'ultima e più terribile avventura egemonica europea. Se si inquadrano le guerre mondiali, aventi come filo conduttore la spinta egemonica della Germania (prima guglielmina e poi nazionalsocialista), nel contesto più vasto della storia del sistema europeo degli Stati, dalle sue origini, agli inizi dell'età moderna, fino al 1945, si vede chiaramente come esse rientrano in una tendenza strutturale di questo sistema, vale a dire nella tendenza di quello che è stato di volta in volta il più forte Stato continentale europeo a imporre la propria egemonia sul sistema nel suo complesso. C'è una evidente continuità fra il tentativo egemonico tedesco e quelli della Spagna di Carlo V e Filippo II e della Francia di Luigi XIV e Napoleone. Allo stesso tempo le guerre mondiali suggellano la conclusione della storia del sistema europeo degli Stati come centro dominatore del mondo. Il fatto decisivo è che per la prima volta l'Europa si dimostra incapace di ristabilire con le proprie forze l'equilibrio. Se in effetti nella sconfitta dei precedenti tentativi egemonici avevano avuto un ruolo fondamentale potenze relativamente periferiche nel sistema europeo, come l'Impero Ottomano (alleato alla Francia contro Carlo

V) e soprattutto l'Inghilterra e la Russia, ma comunque facenti parte di esso, la sconfitta del tentativo egemonico tedesco è dipesa in modo determinante dalla forza di una potenza del tutto esterna al sistema europeo, come gli Stati Uniti d'America, e di una potenza, come l'Unione Sovietica, avente caratteristiche più eurasiatiche che europee (il totalitarismo comunista è in definitiva una versione modernizzata del dispotismo asiatico). Se le precedenti ricostituzioni dell'equilibrio europeo avevano avuto come prezzo una lenta ma costante trasmigrazione del potere dal centro verso le potenze periferiche, questa volta l'indebolimento dell'Europa ha raggiunto un grado tale da condurre alla fine della sua stessa autonomia e, quindi, all'assorbimento del sistema europeo nel sistema mondiale degli Stati dominato da USA e URSS. Questa situazione, combinandosi con l'esperienza della distruttività materiale ed etico-politica (il totalitarismo e il genocidio sistematico) delle guerre mondiali, che hanno mostrato l'incompatibilità fra il progresso democratico e la continuazione della conflittualità fra gli Stati europei, fa sì che l'alternativa "unirsi o perire", - indicata dal ministro francese degli esteri Briand allorché nel 1929 fece la sua proposta di unità europea – diventi un fattore politico concreto ed operativo. Dopo il 1945 si instaura in effetti una politica strutturale di unificazione europea che ha alimentato un processo di integrazione che ha compiuto grandi progressi, ma che non è ancora giunto a realizzare una federazione in senso pieno a causa delle persistenti resistenze nazionalistiche. Proprio l'incompletezza dell'integrazione è alla base di squilibri non più in termini di potenza – la politica di potenza degli Stati nazionali e europei è storicamente superata – ma in termini economico-sociali, che, alimentando acrimonie nazionalistiche, fino all'accusa di tendenze egemoniche rivolta alla Germania, mettono in pericolo l'unificazione finora ottenuta con tutti i suoi grandiosi vantaggi. In questa situazione il modo più serio di celebrare il centenario dell'apertura dell'epoca delle guerre mondiali e del fascismo è l'impegno a portare a compimento con la massima rapidità l'unificazione federale dell'Europa.

#### NOTA:

(1) Si vedano in particolare: Altiero Spinelli, *La crisi degli Stati nazionali*, a cura di Lucio Levi, Bologna, Il Mulino, 1991; Mario Albertini, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 1993; Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, a cura di Giovanni Vigo, Bologna, Il Mulino, 1986; Ludwig Dehio, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1988.



## FORUM EUROPEO

# Cinque proposte per l'Europa

di Daniela Ruffino, Vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, delegata alla Consulta europea

**In che modo i cittadini piemontesi possono sentirsi realmente cittadini d'Europa?**

In primo luogo è necessario che si formi una "cultura europea". Ciascuno di noi deve essere consapevole che anche le più piccole comunità locali del nostro territorio sono parte integrante di una più vasta realtà internazionale. Accrescere la conoscenza dei benefici che si possono ottenere dai diritti della cittadinanza europea e favorire la partecipazione attiva alla discussione pubblica sui temi europei è un compito delle nostre istituzioni, in primo luogo della Regione. Non mancano le opportunità messe a disposizione dall'UE, compresi programmi, finanziamenti e progetti di alto valore sociale e utili al rilancio del lavoro e dell'economia. Ma è necessario un effettivo coinvolgimento diretto e "culturale" dei cittadini, soprattutto in questo contesto economico complesso. Siamo davvero cittadini europei solo quando conosciamo che cosa l'Europa è in grado di fare per noi e cosa noi stessi possiamo fare per far crescere l'Europa.

**In questo processo di crescita reciproca tra cittadini ed Europa qual è il ruolo della Consulta europea?**

Le specificità e le esigenze locali della nostra regione vanno rispettate e valorizzate proprio grazie ad azioni che permettano di accedere senza ostacoli all'informazione europea. Un territorio, con i suoi abitanti, le sue tradizioni e la sua cultura, non può essere abbandonato a se stesso, bensì deve essere avvicinato all'Europa costruendo passo dopo passo la percezione della dimensione europea: questo è un valore aggiunto per lo sviluppo economico di ogni comunità. La Consulta intende mettere in campo azioni positive che favoriscano l'informazione europea per i cittadini, realizzare iniziative di networking, e di "animazione territoriale". E potrebbe, in futuro, promuovere l'informazione ai diversi pubblici di interesse attraverso newsletter temati-



**Daniela Ruffino**

che e altre azioni rivolte alla Pubblica Amministrazione, alle imprese, alla società civile, che raggiungano tutto il territorio piemontese.

**Un tema prioritario per la Consulta è quello di contribuire alla realizzazione di una "Europa per i giovani"...**

E' necessario cercare di fornire ai giovani, grazie anche alla strategia Europa 2020, risposte efficaci in questo difficile momento di crisi economica. La formazione professionale e l'accesso al mondo del lavoro, il Servizio Volontario europeo, Erasmus, la tutela dei diritti all'istruzione, alla formazione e alla ricerca sono oggetto di grande attenzione da parte nostra. Ecco perché formazione e ricerca sono state le vere protagoniste, insieme con tanti giovani provenienti dai Paesi di tutto il mondo, delle due settimane intense e proficue di studi formativi della Summer School, una importante iniziativa della Consulta rivolta al mondo giovanile, che ha

visto la partecipazione dell'Università e degli organismi internazionali presenti a Torino.

**Quali riscontri si attende dalla Summer School?**

Un risultato lo hanno già conseguito i laureati e professionisti che vi hanno preso parte. E' stata una occasione speciale per partecipare a una formazione specialistica in ambito economico, giuridico e sociale che ha posto l'accento, in particolare, sulla valorizzazione del capitale umano come fattore legato ai fenomeni della globalizzazione e dei flussi migratori. Un tema di attualità che tutti gli Stati e le istituzioni su scala mondiale devono considerare tra le priorità della propria azione sociale, politica e di governo. Per questa ragione le tre aree chiave sulle quali si è incentrata la Summer School (Capitale umano e innovazione, Attrarre il capitale umano, Capitale umano ed inclusione sociale) hanno certamente aperto gli orizzonti dei partecipanti su aspetti essenziali. Con grande soddisfazione, alla chiusura di questa prestigiosa iniziativa si può affermare che si è trattato di una sorta di "laboratorio" prestigioso e qualificato per elaborare e confrontare idee sulle strategie del capitale umano. Un trampolino di lancio per la futura attività di questi giovani nel mondo delle istituzioni, della politica e della diplomazia.

**Il tema dei flussi migratori è centrale nello sviluppo europeo?**

Sì, oggi i flussi migratori introducono nella vita, nella società e nell'economia globale implicazioni molto rilevanti, trasformazioni decisive per lo sviluppo socio-economico. Compito dei governi e degli organismi preposti è quello di far sì che gli immigrati possano contribuire ad arricchire i paesi ospitanti, trasformandosi in strumento di inclusione sociale. E la Regione, anche attraverso l'operato della Consulta, intende approfondire queste tematiche.

## ATTIVITÀ EUROPEA DEL CONSIGLIO REGIONALE

# Premiata la formazione di alto livello

Il Campus Luigi Einaudi di Torino ha ospitato, venerdì 3 ottobre, la premiazione dei 43 partecipanti della *Turin International Summer School*. Il progetto, promosso dalla Consulta europea, in collaborazione con i più prestigiosi organismi internazionali che si occupano di formazione, ricerca e assistenza tecnica, ha proposto, per le due settimane di studi formativi, il tema *Europe, migration and inclusive growth: a focus on human capital*.

I laureati e professionisti, a quali è stato consegnato il diploma, hanno avuto la possibilità di approfondire la formazione in ambito economico, giuridico e sociale, con particolare attenzione alla valorizzazione del capitale umano come fattore legato ai fenomeni della globalizzazione e dei flussi migratori. Giuseppe Porro, rappresentante dell'Istituto universitario di studi europei (Iuse) ha espresso "grande sod-

disfazione per come è stato accolto il progetto, per l'entusiasmo dimostrato e per la preziosa collaborazione tra gli Enti che hanno reso possibile la *Summer School*".

I premiati provenivano non solo dall'Università di Torino ma anche da atenei di Spagna, Macedonia, Bulgaria, Germania, Pakistan, Belgio, Argentina, Tunisia, Egitto, Tanzania, Norvegia, Polonia e Perù.

# Nuova composizione della Consulta europea

I rappresentanti della Consulta regionale europea si sono insediati, venerdì 10 ottobre a Palazzo Lascaris. La nuova formazione rimarrà in carica per la X legislatura. Presidente delegato è Daniela Ruffino, vicepresidente del Consiglio. "Le istituzioni politiche - ha dichiarato Ruffino - hanno il dovere di promuovere idee e progetti per la costruzione di un'Europa unita, non solo geograficamente ma anche nel sentimento dei popoli. L'impegno

della Consulta è dunque quello di proseguire nelle attività di sensibilizzazione e partecipazione attiva dei cittadini al processo di formazione europea". Nata nel 1976 per diffondere gli ideali europeisti, la Consulta è composta dai rappresentanti delle organizzazioni europee, associazioni imprenditoriali, enti locali, sindacati, partiti politici e dagli europarlamentari. Per la Regione ne fa parte l'assessore

all'Istruzione Gianna Pentenero, mentre i gruppi consiliari sono rappresentati da Valentina Caputo (Pd), Massimo Berutti (FI), Mario Giaccone (Chiamparino per il Piemonte), Gianna Gancia (Lega Nord), Maria Carla Chiapello (Moderati), Alfredo Monaco (Scelta civica per Chiamparino).

Il prossimo 20 ottobre la Consulta si riunirà per definire il programma delle attività previste.



I membri della Consulta Europea del Consiglio regionale del Piemonte alla seduta inaugurale del 10 ottobre 2014

## DIVENTIAMO CITTADINI EUROPEI

# Viaggiare per conoscere

di **Simone Bosetti e Paolo Di Geronimo**, Liceo Scientifico Carlo Cattaneo - Torino

Nell'immaginario collettivo, alla parola "Europa" si associano luoghi come il Big Ben di Londra, la Porta di Brandeburgo a Berlino, il Colosseo di Roma, la Tour Eiffel di Parigi... Immagini certo indelebili, ma che rappresentano solo in piccola parte un continente eterogeneo come il nostro.

Iniziativa come il concorso "Diventiamo Cittadini Europei", proposto dalla Consulta Regionale Europea, sono occasioni interessanti per poter conoscere appieno luoghi solitamente poco noti al grande pubblico, ma comunque ricchi di bellezza, fascino e cultura. Dopo aver avuto la fortuna di prendere parte e vincere la XXX edizione della gara, ci è stato concesso il privilegio di partecipare ad uno dei numerosi viaggi studio in palio.

La destinazione prescelta è stata Lubiana, capitale della Repubblica di Slovenia, entrata a far parte della "grande famiglia" dell'Unione Europea nel 2005. La nostra permanenza in questa piccola città, dove modernità e storia coesistono perfettamente, si è sviluppata tra la visita nei luoghi caratteristici, tra cui vale la pena ricordare l'imponente Castello, la Cattedrale di S. Nicola e il magnifico Ponte dei Draghi, e le due visite istituzionali all'Istituto Italiano di Cultura e al Municipio della città, dove il sindaco Zoran Janković ci ha accolto e intrattenuto con molto calore.

In occasione del Centenario dallo Scoppio della Grande Guerra, la Consulta ha scelto di abbinare una seconda tappa alla preesistente. Il viaggio è dunque proseguito per Trieste, città chiave del primo e del secondo conflitto mondiale, ed ha avuto come tappa finale il sacrario militare di Redipuglia che custodisce le urne di 100.187 soldati morti sul Carso durante la prima guerra mondiale, di cui 39.857 noti e 60.330 ignoti. Toccanti sono state due visite sui luoghi della memoria della seconda guerra mondiale: la prima è stata quella al campo di concentramento della Risiera di San Sabba, costruito

dai tedeschi nel 1943, incluso un forno crematorio, subito dopo l'annessione di Trieste, Pola, Fiume, Gorizia e Udine al Terzo Reich. Dalla Risiera passarono decine di migliaia di prigionieri ebrei, partigiani, italiani, jugoslavi e vi morirono dalle 3000 alle 4500 persone. Il crematorio poteva bruciare da cinquanta a settanta cadaveri ogni giorno e i sacchi di ceneri umane venivano riversati nel porto. La seconda visita ci ha portati al Magazzino 18 del Porto Vecchio di Trieste, dove cataste di masserizie abbandonate ci hanno riportato al dramma dei profughi istriani, partiti dopo il 1947, quando, in base al trattato di pace firmato nello stesso anno, parte della Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e Zara passarono alla Jugoslavia, paese che l'Italia fascista aveva occupato insie-

me alla Germania durante la guerra. Circa 350.000 persone abbandonarono quelle terre, dove ormai si sentivano straniere, per rifugiarsi in Italia. Ma prima di partire lasciavano al Magazzino 18 le cose che non potevano portare con sé, nella speranza di poterle presto recuperare. Non fu così. Iniziava la guerra fredda che avrebbe diviso l'Europa (e gli Europei) per più di quarant'anni.

Concluso il viaggio, abbiamo potuto constatare il gran numero di esperienze umane e culturali accumulate in soli quattro giorni. Un'esperienza unica, che è stata in grado di lasciare un segno indelebile nella nostra memoria di studenti e di ragazzi: consigliamo quindi vivamente a tutti i nostri coetanei la partecipazione alla ormai prossima XXXI edizione.



**Lubiana, 8 settembre 2014.**

Il Sindaco di Lubiana Zoran Jankovic riceve da parte della dott.sa Rosamaria Zucco la targa del Consiglio regionale del Piemonte

## Attività federalista in Piemonte

# Incontro con i candidati della Circoscrizione Nord-Ovest

L'8 maggio si è svolto presso la sede MFE di Torino l'incontro con i candidati alle elezioni europee della Circoscrizione Nord-Ovest. Tutti i partiti importanti hanno partecipato ad eccezione del M5S. Il Segretario cittadino MFE Claudio Mandrino ha esordito delineando i caratteri di novità dell'attuale competizione, e presentando la posizione articolata del Movimento, con le iniziative messe in campo. Sono intervenuti: Monica Frassoni (Green Italia eco-presidente dei Verdi Europei); Roberta Ferrero (Lega Nord); Brando Benifei (PD); Mauro Carmagnola (Nuovo Torino, 8 maggio Centro-Destra); Niccolò Ollivo (L'altra Europa); Oreste Calliano (Scel-

ta Europea); Oreste Rossi (Forza Italia); Beppe Gamba (Verdi Europei); Gianluca Susta (Scelta Europea).

Il Segretario regionale MFE Emilio Cornagliotti ha concluso il convegno senza scontrarsi frontalmente e sterilmente con i sostenitori di alcune tesi (svalutazione, critica della BCE, incisività proiettata esclusivamente oltre l'Eurozona, rigetto totale dell'assetto attuale UE). Ha quindi ricordato: che l'euro senza federazione è un non senso anche per i federalisti; che non vi sono maggiore integrazione ed efficienza senza corrispettiva condivisione di sovranità; che non è mai esistita una vera armonica e onnicomprensiva

politica economica, e mai esisterà in assenza di un assetto federale; che il debito spropositato dell'Italia (che ha sostituito negli anni '80 la altrettanto abnorme e controproducente svalutazione competitiva) è il vero macigno con cui dobbiamo ineluttabilmente fare i conti; e che infine anche le altre enormi deficienze (bassissima produttività totale dei fattori, ritardati pagamenti della Pubblica Amministrazione, livello di investimenti, ridotte dimensioni medie delle imprese, corruzione, evasione fiscale, inefficienza della giustizia, assetto istituzionale) sono totalmente colpe italiane. Non dell'Europa, né della Germania.

# Quali sviluppi politici e istituzionali per l'Unione Europea e l'Unione monetaria europea?

Il Centro Studi sul Federalismo e Notre Europe Jacques Delors Institute hanno organizzato a Torino, il 18-19 settembre 2014 nei locali del Museo del Risorgimento, il sesto Forum Europeo dei Think Tanks. Il convegno si è articolato in tre sessioni dedicate a: "Come approfondire l'Eurozona consolidando l'UE?"; "E' necessaria la riforma delle istituzioni europee?"; "Come democratizzare ulteriormente il sistema istituzionale europeo?". In un testo introduttivo al seminario si è sostenuto in particolare che la legislatura del Pe appena iniziata dovrà essere una legislatura costituente. Essa dovrà

cioè perseguire immediatamente lo sfruttamento di tutte le possibilità di avanzamento presenti nel Trattato di Lisbona e, nello stesso tempo, un disegno che richiederà alcuni anni, di riforme istituzionali che permettano di affrontare le sfide esistenziali (creazione di un governo economico democratico sopranazionale e capacità di agire efficacemente sul piano della politica estera e della sicurezza) con cui si confronta il processo di integrazione europea. La maggioranza degli esponenti dei Think Tanks che hanno partecipato al dibattito ha espresso un orientamento favorevole a seri progressi

in senso federale dell'UE da realizzarsi anche solo da parte di una avanguardia, se non tutti gli Stati membri saranno, come è molto probabile, disposti ad andare avanti. Una forte minoranza degli interventi ha per contro sostenuto che non appaiono all'orizzonte serie prospettive di importanti sviluppi istituzionali. Complessivamente il seminario ha messo in luce come oggi si stia svolgendo un ampio e approfondito dibattito sui dilemmi dell'integrazione europea e come il confronto fra chi vuol seriamente progredire e chi propende per la rinazionalizzazione si trovi in una fase cruciale.

# Le relazioni internazionali degli Enti locali

Il 7 luglio scorso è stato presentato, presso la Biblioteca Europea Gianni Merlini al Campus Einaudi, con la partecipazione dell'autore, il volume: *Le relazioni internazionali degli Enti locali, Dai gemellaggi al Comitato delle Regioni: Cinquant'anni di storia dell'inte-*

*grazione europea*, di Fabio Zucca, pubblicato da Lacaita editore.

Lo studio degli Enti locali, delle loro strutture e dei loro rapporti nonché del loro coinvolgimento nei progetti di riorganizzazione politica e amministrativa su scala europea, è infatti oggi un settore

scientifico da indagare di estrema rilevanza, poiché è in grado di aprire nuove prospettive sui temi della governance multi-livello e dell'incremento della partecipazione alla gestione della cosa pubblica nel contesto delle istituzioni europee.



In relazione all'interrogativo di fondo, secondo Zucca, l'unica risposta possibile, per superare le leggi dei mercati finanziari, è un governo economico europeo e la realizzazione, tra i Paesi europei, dell'unione fiscale, finanziaria ed economica, che apra così la strada agli Stati Uniti d'Europa. Hanno partecipato all'incontro

il Prof. Sergio Pistone dell'Università di Torino, il Dott. Alfonso Sabatino, Segretario della Federazione regionale piemontese AICCRE e il Dott. Franco Giordano, Ambasciatore-Consigliere Diplomatico della Città di Torino. Sergio Pistone ha sottolineato le ragioni della crescente importanza e della estensione dell'area di

autonomia degli Enti Locali nel dopoguerra, grazie al processo di costruzione europea. Sabatino ha ricordato il ruolo dei sindaci Peyron e Grosso nell'internazionalizzazione di Torino e i crescenti rapporti internazionali delle città. Franco Giordano si è soffermato sulle attuali relazioni della Città di Torino.

## Il Direttivo regionale AICCRE

Il Presidente del Consiglio regionale del Piemonte Mauro Laus è stato eletto per acclamazione Presidente della Federazione piemontese dell'AICCRE dal Direttivo che si è riunito il 25 settembre 2014. Nella sua dichiarazione alla Newsletter EuropaRegioni dell'AICCRE, il Presidente ha affermato "L'Associazione è impegnata nella promozione del processo di costruzione europea con l'apporto di numerosi Enti associati e opera per l'ampliamento dei livelli di autonomia delle realtà locali e regionali. È fondamentale favorire i rapporti diretti tra il territorio e l'Europa, contribuendo concretamente a quel processo di unificazione che oggi stiamo vivendo". La riunione ha anche portato a una riorganizzazione della Segreteria che oggi risulta così composta: Segretario generale: Alfonso Sabatino; Vicesegretari: Bruno Mazzola

e Davide Rigallo; responsabile per le politiche dell'immigrazione: Davide Rigallo; responsabile per i gemellaggi, Barbara Payra. Nel corso della seduta, il Segretario Alfonso Sabatino ha presentato l'ampio programma di attività nel quale è impegnata la Federazione soprattutto per promuovere l'avanzamento del processo europeo. Sono previsti: un incontro con i parlamentari europei e nazionali eletti nella nostra regione; la raccolta di adesioni per l'ICE New Deal for Europe- Per un piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione; una presentazione a Roma del position paper "Per una politica europea di asilo, accoglienza e immigrazione", prodotto a Torino; la prosecuzione del progetto Moncalieri Smart City or Smart Citizens e della collaborazione della città con la città gemellata di Baden Baden; l'intervento

per i gemellaggi e il programma Torino Capitale europea dello sport 2015. Al termine dei lavori è stata approvata all'unanimità una Risoluzione, presentata da Domenico Moro, che chiede al Parlamento europeo e alla Commissione di istituire un capitolo specifico per l'eurozona plus (l'insieme degli Stati firmatari del Fiscal Compact) "denominato Meccanismo Europeo di Solidarietà, a cui devono far capo due Fondi specifici:

- un Fondo per l'istituzione di una Eurozone Unemployment Insurance integrativa degli interventi nazionali;
- un Fondo per la dotazione in conto capitale di un'Impresa Comune Europea nel settore dell'energia, per realizzare direttamente investimenti europei nella R&S, nella costituzione di una riserva strategica europea di idrocarburi e nelle reti europee.

### EUROPA CONTEMPORANEA Corso 2014-2015 dell'UNITRE di Torino

Coordinatori: Prof. Lucio Levi, docente di Politica comparata nell'Università di Torino e Presidente del Movimento Federalista Europeo; Prof. Sergio Pistone, docente di Storia dell'integrazione nell'Università di Torino e membro dell'Ufficio esecutivo dell'Union of European Federalists; Dr. Alfonso Sabatino, Direttore editoriale di "Piemonteuropa" e Segretario piemontese del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa.

#### LE SFIDE FONDAMENTALI CHE DEVE AFFRONTARE L'EUROPA

Le sfide fondamentali del nostro tempo richiedono inderogabilmente un'Europa più unita, più democratica e più efficiente per avere una risposta adeguata. Il corso illustrerà nei loro aspetti essenziali queste sfide e presenterà le scelte politico-istituzionali che l'Unione Europea è chiamata a compiere nella prossima legislatura del Parlamento europeo, 2014-2019 (le lezioni avranno inizio lunedì 10 novembre 2014 alle ore 16) .

##### 1. Introduzione

*Le sfide nel campo ecologico*

2. Il problema energetico e delle materie prime
3. Il riscaldamento globale
4. La questione alimentare e dell'acqua

*Le sfide nel campo della sicurezza*

5. La situazione del Medio Oriente.
6. La situazione del NordAfrica e del Sahel
7. Il problema del rafforzamento e della democratizzazione dell'ONU

*Le sfide sul piano economico-sociale*

8. L'Europa e la globalizzazione
9. Disuguaglianze economico-sociali, disoccupazione ed emarginazione
10. Il risanamento finanziario e lo sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile dell'Europa

*Le sfide istituzionali*

11. I limiti delle istituzioni dell'Unione Europea sul piano dell'efficienza e della democrazia
12. L'apertura di un processo costituente della federazione europea

## Altre iniziative

### SEZIONE MFE DI TORINO

#### Torino, 1 maggio 2014

In occasione della Festa dei lavoratori MFE e GFE hanno organizzato in Piazza Vittorio Veneto (da cui è partito il corteo) e in Piazza San Carlo (in cui si è concluso e si sono tenuti i discorsi dei dirigenti sindacali e delle autorità cittadine) una raccolta pubblica di firme sia per l'appello ai Presidenti della Repubblica e del Consiglio, sia per l'ICE *NewDeal4Europe*.

#### Torino, 26 maggio 2014

Riunione della sezione MFE di Torino per discutere, sulla base di un'introduzione del Segretario torinese Claudio Mandrino, sugli esiti delle elezioni del Parlamento europeo.

#### Torino, 9 giugno 2014

La sezione MFE ha discusso, sulla base di una relazione di Marco Nicolai, gli esiti della riunione della Direzione nazionale MFE svoltasi a Milano il 31 maggio.

#### Torino, 16 giugno 2014

La sezione MFE ha discusso, sulla base di una relazione di Sergio Pistone, gli esiti del Comitato Federale UEF di Bruxelles del 13-14 giugno 2014.

#### Torino, 10 settembre 2014

Sergio Pistone è stato intervistato da Radio Popolare sulla nuova Commissione Juncker.

#### Torino, 10-11-12-13 settembre 2014

L'MFE e la GFE hanno raccolto le adesioni all'appello al Presidente della Repubblica e al Capo del governo (Federazione europea subito) e all'ICE *NewDeal4Europe* presso la festa metropolitana del PD.

#### Torino, 21 settembre 2014

In occasione della manifestazione "Laici in Piazza" L'MFE e la GFE hanno raccolto le firme di adesione alle campagne promosse dai federalisti.

#### Torino, 22 settembre 2014

Dibattito della sezione MFE sul referendum in Scozia, introdotto dal Segretario cittadino Claudio Mandrino.

#### Torino, 29 settembre 2014

Nella sede del MFE si è discusso, sulla base di una presentazione da parte di Antonio Mosconi, Presidente del CESI, il libro di Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, (Milano, Bompiani, 2014).

### GFE DI TORINO

#### Col del Lys, 4-6 luglio 2014

La GFE Piemonte ha partecipato al campeggio Eurolys 2014 organizzato dall'AN-

PI per commemorare la strage dei partigiani da parte dei nazifascisti del 2 luglio 1944.

### CENTRO REGIONALE MFE

#### Ivrea, 3 maggio 2014

"La Sentinella del Canavese" ha pubblicato una lettera del segretario della Sezione MFE Ugo Magnani con riflessioni sull'anniversario della Dichiarazione Schuman, sull'attuale stato della percezione dell'Europa, e sul probabile evolversi del moto che tende all'integrazione.

#### Vistrorio (TO) 6 maggio

Indetta dal Sindaco della località canavesana, e moderata da Elisabetta Ballurio, presidente del Consiglio Comunale di Ivrea, Ugo Magnani ha tenuto la conferenza "Unione Europea al bivio: Stati Uniti d'Europa o disgregazione". Egli ha approfondito la dinamica e le soluzioni delle tre grandi sfide oggi davanti a noi: la sfida della solidarietà, la sfida della sicurezza, e la sfida della fiducia.

#### Galliate, 9 maggio 2014

Nel Castello Sforzesco la sezione novarese Mfe e il Laboratorio per la Pace hanno celebrato la Giornata per l'Europa, incentrata sul Convegno "La difesa europea e i costi della non Europa". Introdotti da Giovanni Airoidi, Segretario Mfe di Novara, hanno parlato Bruno Mazzola, della sezione di Torino, e Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo.

#### Novara, 10 maggio 2014

Patrocinato dal comune di Novara e dalla Fondazione Cariplo, La Sezione Novarese Mfe ha organizzato nella storica casa Bassi, la manifestazione "Europa: spazio privilegiato della speranza umana", cui hanno partecipato numerose associazioni culturali e civili della provincia. Ha aperto l'evento la conferenza di Antonella Braga "L'Europa non cade dal cielo. Storia del processo di integrazione ad uso dei perplessi (e non)". È seguita la proiezione del documentario "Per un'Europa libera e unita" dell'Istituto Altiero Spinelli. Nel cortile si è tenuto un concerto di un ensemble d'archi che ha proposto un repertorio di Haendel, Haydn, Mozart e Beethoven, tra cui l'Inno alla Gioia.

#### Cuneo, 13 maggio 2014

La celebrazione della Festa dell'Europa si è avuta quest'anno presso il Centro Culturale Casa Delfino, con un convegno dal titolo "Obiettivo Europa". Hanno svolto le loro relazioni Michele Girardo, segretario della locale sezione Mfe "Luigi Einaudi", e membro della Consulta Europea, e Giulia Manassero, del Centro Studi della Cassa

di Risparmio di Cuneo, che svolge una meritevole opera di diffusione di informazioni europeistiche.

#### Ivrea, 15 maggio 2014

Il Forum democratico del canavese "Tullio Lembo", in collaborazione con l'MFE di Ivrea, ha organizzato la presentazione del libro edito dal Gruppo Abele "Bluff Economy. Chi ha giocato d'azzardo con il futuro, chi ha scoperto le carte". Ha introdotto l'autore Francesco Maggio economista e giornalista. Ha condotto e moderato l'incontro Perialberto Dalla Pietra.

#### Alessandria, 15 e 22 maggio 2014

L'Associazione "Cultura e Sviluppo", in collaborazione con l'Mfe locale, ha organizzato una serie di incontri molto stimolanti tra diversi esponenti del pensiero europeista, ancorché con impostazioni e soluzioni diverse. Il 15 maggio nel primo di questi incontri, "Tener viva la speranza. L'Europa al voto", Corrado Malandrino si è soffermato sulle possibili evoluzioni istituzionali, mentre Alberto Martinelli ha approfondito il tema attuale dei populismi e dei nazionalpopulismi. Il 22/5, nel secondo di questi incontri, "L'Europa e la politica internazionale", Umberto Morelli ha fatto un ampio affresco storico, mentre Alberto Majocchi ha analizzato in profondità i temi economici e monetari del momento. Infine, il 9 giugno, con diversi personaggi della cultura e della politica, tra cui esponenti della nostra locale sezione, si sono sviluppate alcune "Riflessioni sul dopo elezioni".

#### Pevegnano, 19 maggio 2014

Nella sede della Biblioteca Civica è stato organizzato un convegno dal titolo "L'Italia e l'Europa. Quale futuro per l'economia piemontese". Oltre agli esponenti federalisti hanno preso la parola Giuseppe Tardivo, docente di Economia politica all'Università di Torino, e Rosaria Ravasio, direttore del giornale "La Bisalta".

#### Cuneo, 21 maggio 2014

L'Assemblea del Liceo scientifico "Giuseppe Peano" ha contemplato una assemblea pluritematica, la cui sessione "Il federalismo europeo" è stata svolta da Elisa e Michele Girardo. Numeroso e attento il pubblico studentesco.

#### Chieri (TO), 21 maggio 2014

Organizzata dall'associazione Cesare Lombroso e dal giornale locale "Il Corriere di Chieri" si è tenuta una conferenza dal titolo "Più Europa, non meno Europa", relatore Emilio Cornagliotti.

#### Ivrea, 19 settembre 2014

Il MFE e il Forum Democratico del Ca-

navese "Tullio Lembo" e Libertà e Giustizia hanno organizzato presso il Polo Universitario Officina H, un dibattito su "L'Italia, la Germania, L'Europa dopo le elezioni europee". Ha introdotto Giuseppe Vita, Presidente di Unicredit. Ha moderato l'incontro Franco Restivo (Forum Democratico).

## AICCRE

### Torino, 11 giugno 2014

Si è riunita presso la sede del MFE la Commissione gemellaggi per il Piemonte dell'AICCRE. Ha introdotto i lavori Barbara Payra, Assessore del Comune di Torre Pellice e responsabile della Commissione gemellaggi) la quale ha in particolare parlato del programma "Europa per i cittadini 2014-2020" pubblicato in aprile sulla Gazzetta ufficiale.

## CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

### Torino, 22 maggio 2014

Presso il Campus Luigi Einaudi è stata organizzata dal Centro Studi sul Federalismo e dalla rivista "Europae" la presentazione del libro di Stefano Lucchini e Raffaello Matarazzo, *La lezione di Obama* (Baldini e Castaldi, 2014). Ne hanno discusso con l'autore Matarazzo. Marco Bardazzi ("La Stampa"), Marinella Belluati (Università di Torino), Maurizio Vaudagna (Università del Piemonte Orientale). Hanno moderato Flavio Brugnoli (Direttore CSF) e Antonio Scarazzini (Direttore "Europae" rivista di affari europei).

### Torino, 6 giugno 2014

Riunione del Consiglio Direttivo della Fondazione Centro Studi sul Federalismo per la definizione delle iniziative post-elezioni europee. E' stato, tra l'altro, deciso di affidare la Lecture Spinelli 2014 a Pascal Lamy.

### Torino, 26 settembre 2014

Riunione del Consiglio Direttivo della Fondazione Centro Studi sul Federalismo, che ha approvato il programma per l'ultima parte del 2014 e l'inizio del 2015.

### Torino, 27 settembre 2014

Il CSF ha organizzato presso la Vigna di Madama Reale/Villa Abeg il seminario interno sulle linee programmatiche 2015. Hanno partecipato i dirigenti e i ricercatori del CSF. Sono stati in particolare affrontati i temi oggetto dell'impegno dei cinque gruppi di lavoro del CSF: Federalismo interno, Governo e sviluppo dell'economia europea, riforme istituzionali dell'Unione Europea, Difesa Europea e politica estera, Democrazia globale e ambiente.

## ALTRI EVENTI

### Torino, 28 aprile 2014

Con il contributo e la collaborazione di

Dipartimento Culture Politica Società, Centro Studi sul Federalismo, Consiglio Regionale del Piemonte, Consulta regionale europea, Istituto Affari Internazionali, si è svolto, presso il Campus Luigi Einaudi, un incontro su "Quale unione europea per il futuro? Status quo, più integrazione sovranazionale o cooperazione confederale?". Ha introdotto e presieduto Umberto Morelli (Università di Torino - Presidente Biblioteca Europea Gianni Merlini). Sono intervenuti: Nicoletta Pirozzi (IAI) su "Quale Europa per l'Italia? Quale Italia per l'Europa? L'UE e le priorità della presidenza italiana. Presentazione Dossier IAI e concorso per studenti sui temi europei"; Piero Tortola (Centro Studi sul Federalismo) su "Lo stato dell'integrazione europea, lo stato e l'integrazione europea"; Roberto Burlando (Università di Torino) su "Verso quale modello di Europa economica e monetaria?"; Manuela Moschella (Università di Torino) su "L'Unione europea e il governo dell'economia e della finanza internazionale"; Margherita Salvadori (Università di Torino) su "La sfida dei diritti umani tra Carta dei diritti fondamentali ed adesione alla Convenzione europea"; Lara Piccardo (Università di Genova) su "Le relazioni tra l'Unione europea e la Federazione russa: collaborazione o competizione?".

### Torino, 8 e 9 maggio

La Scuola Internazionale Europea Statale "Altiero Spinelli" ha organizzato, con il sostegno della Città di Torino, presso la Casa del Teatro Ragazzi e Giovani, lo spettacolo teatrale "Vivere costruendo. Altiero Spinelli: una vita per l'Europa". E' seguito un dibattito condotto da Cesare Merlini, Umberto Morelli e Piero Graglia.

### Torino, 9 maggio 2014

L'Associazione culturale Diàlexis e la Casa Editrice Alpina (diretta da Riccardo Lala) hanno presentato al Salone del Libro l'avvio dei "Quaderni di azione europeista" (una collana di pubblicazioni) e in particolare il volume (edito da Alpina) *L'Habeas Corpus Digitale: e.publishing per l'Europa*. Sono intervenuti Ilaria Barale, Gian Arturo Ferrari, Raimondo Iemma, Lucio Levi, Alfonso Sabatino e il Senatore Giancarlo Susta.

### Torino, 9 maggio 2014

Presso il Salone del Libro la Consulta europea della Regione Piemonte ha organizzato, in collaborazione con l'Ufficio per l'Italia del Parlamento europeo, la celebrazione della XXX edizione (1984-2014) del Concorso "Diventiamo cittadini europei". Il programma è iniziato con un dialogo su "100 anni dalla Grande guerra" fra il giornalista Gastone Saletnich e lo storico Gianni Toniolo (LUISS-Roma), è proseguito con la cerimonia di premiazione dei vincitori della XXX edizione del

concorso (anno scolastico 2013-2014) cui hanno partecipato anche i relatori alle conferenze (per gli studenti) e al seminario preparatorio (per i docenti) del concorso Corrado Malandrino, Umberto Morelli, Sergio Pistone e Giuseppe Porro.

### Torino, 14 maggio 2014

Organizzato da Dipartimento Culture Politica Società, Centro Studi sul Federalismo, Consiglio Regionale del Piemonte, Consulta Regionale Europea, Istituto Affari Internazionali e con la collaborazione di Biblioteca Europea Gianni Merlini, Rivista di Affari Europei "Europae", Europe Direct Torino, Istituto Universitario di Studi Europei, il terzo incontro "Euroscetticismo nell'urna. L'opinione pubblica europea alla prova del voto #EU2014". Ha introdotto e presieduto Christopher Cepemich (Università di Torino).

Sono intervenuti: Marinella Belluati (Università di Torino) "Dal consenso permissivo all'Europa liquida: come sta cambiando il contesto italiano"; Giuliano Bobba (Università di Torino) "L'Europa dei cittadini tra crisi economica, antipolitica e opportunità"; Fabio Serricchio (Università del Molise) "Voto Euroscettico o Eurocritico?"; Bruno Marasà (Direttore Ufficio d'informazione del PE di Milano) "This time is different: La campagna elettorale dell'Europa: la voce istituzionale"; Edoardo Novelli (Università Roma 3) "EU-CAMP 2014 Le parole e le immagini della campagna elettorale in Europa"; Antonio Scarazzini (Rivista Europae) "La produzione di "altri" discorsi sull'Europa".

### Moncalieri, 15 maggio 2014

Presso il Collegio Carlo Alberto l'AICCRE, il Comune di Moncalieri, il CIME, l'MFE e il Comitato *NewDeal4Europe* hanno organizzato un incontro su "1000 consigli per l'Europa. Una mobilitazione degli Enti locali per un'iniziativa costituente europea per un Piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione". Ha condotto il seminario Francesco Maltese, Assessore alle Politiche per il Lavoro e alle Relazioni internazionali della Città di Moncalieri. Sono intervenuti Claudio Mandrino (Segretario MFE di Torino), Grazia Borgna (Coordinatrice Comitato italiano *NewDeal4Europe*), Alfonso Sabatino (Segretario piemontese AICCRE) e rappresentanti delle istituzioni e delle forze economiche e sociali, amministratori, imprenditori, rappresentanti delle organizzazioni sindacali e della società civile. Ha concluso l'incontro Sergio Pistone (Vicepresidente CIME).

### Ivrea, Torino, Alessandria, 22-23 maggio 2014

Nella sezione di Torino, e presso le librerie Cossavella di Ivrea, e Fissore di Alessandria, Michele Ballerin ha avuto modo di presentare anche ad un pubblico esterno il suo volume "Gli Stati Uniti d'Europa spiegati a tutti".

## Libri

**Michele Ballarin**, *Gli Stati Uniti d'Europa spiegati a tutti. Guida per i perplessi*, Fazi Editore, Roma 2014

Riportiamo di seguito la Prefazione al volume di **Gianni Pittella**, già Vicepresidente del Parlamento europeo.

Leggendo il libro di Michele Ballarin verrebbe da parafrasare e adattare l'arcinota e un po' trita espressione del D'Azeglio: «Fatta l'Europa, bisogna fare gli europei».

Per fare gli europei non bastano tuttavia gli esercizi di ingegneria costituzionale a cui troppo spesso negli ultimi anni ci si è dedicati, tra l'altro con pochissimo successo. È necessaria una nuova pedagogia europea, bisogna spiegare che cosa è oggi l'Unione Europea. Se non si comprendono infatti i contorni e le evoluzioni del progetto europeo difficilmente si potrà esercitare quel senso critico di cui l'Europa ha attualmente bisogno.

All'Europa serve un nuovo europeismo informato, esigente e incalzante, e non un discorso irenico ed ecumenico.

L'Europa sta male, affronta una della crisi più profonde della sua storia. La crisi dei mutui sub-primes, esacerbata dalle politiche suicide di austerità condotte a livello europeo, pone il progetto europeo di fronte a un passaggio critico. Hic Rhodus, hic salta: o l'Europa diventa una costruzione politica autenticamente federalista, configurata sul modello degli Stati Uniti d'America, oppure il progetto europeo rischia di arenarsi definitivamente in nome di politiche e impostazioni poco coraggiose.

Per l'Europa vale l'insegnamento di Norberto Bobbio: «Discutono del loro destino senza capire che dipende dalla loro natura. Risolvano il problema della loro natura, e avranno risolto il loro destino».

Il libro di Ballarin ci aiuta a meglio comprendere la natura e la morfologia del progetto europeo. E questo sforzo è svolto in termini chiari e intelligibili per il grande pubblico. Uno dei grandi limiti delle élite europeiste è stato appunto quello di avere sviluppato un linguaggio a volte eccessivamente tecnicistico, criptico e poco chiaro. Ma senza chiarezza di spirito, senza capacità di persuasione nei confronti di tutti, il progetto europeo sarà necessariamente destinato ad appassire, in nome di un falso snobismo degli spiriti.

Lo sforzo per comprendere in termini precisi natura, limiti e prospettive dell'Europa è quindi meritorio perché si iscrive nel filone di una nuova pedagogia europeista, fondamentale in un paese ad alto alfabetismo europeo come l'Italia, in cui si ignorano i rudimenti stessi dell'Unione

Europea. E bisogna dare atto all'editore Fazi di essere diventato l'apripista di questa pedagogia europeista, inaugurando così un nuovo filone editoriale e intellettuale che punta a dare nuova linfa all'europeismo italiano: un europeismo esigente e non più acritico che punti a rafforzare l'Europa attraverso una correzione dell'albero storto della costruzione europea, di quelle debolezze strutturali che ne hanno impedito il pieno sviluppo. Dal testo di Ballarin emerge chiaramente come una delle principali debolezze del processo di costruzione europea sia nel "federalismo degli esecutivi" tanto criticato, a ragione, da Habermas. Negli ultimi anni il processo di costruzione è stato sabotato dagli esecutivi, che hanno tecnicamente confiscato il potere dell'unica istituzione realmente legittimata a livello europeo, il Parlamento. Credo sia giunta l'ora che il Parlamento europeo si riappropri di questo potere e svolga una funzione costituente, come prevedono gli stessi trattati, che gli riconoscono un potere di iniziativa nella riforma delle istituzioni europee.

Il Parlamento potrà svolgere nella futura legislatura un ruolo più incisivo anche alla luce della possibilità prevista dal Trattato di Lisbona di eleggere il presidente della Commissione. Difficilmente il Consiglio europeo vorrà cedere su questo punto, e dopo le elezioni del maggio 2014 sarà pertanto fisiologico confrontarsi in maniera anche dura con i capi di Stato e di governo perché sia il Parlamento a prevalere.

Per queste ragioni, le prossime elezioni

per il Parlamento europeo saranno decisive, e saranno forse l'ultima occasione per riaggiustare l'impianto europeo sedimentatosi in questi anni.

Il libro di Ballarin contribuisce in maniera informata e consapevole ad aprire il dibattito sull'importanza di questo appuntamento, e aiuta quindi il nostro paese a uscire dalle nebbie di quel provincialismo per cui la politica europea non è che una derivazione della politica interna. La pratica degli ultimi anni dimostra che dovrebbe essere vero piuttosto il contrario: la politica nazionale è infatti derivazione di quella europea, perché è da Bruxelles che dipende il nostro destino.

## PIEMONTE EUROPA

Realizzato con il contributo della Consulta europea del Consiglio regionale del Piemonte

Periodico d'informazione della Forza Federalista Piemontese:

AEDE	Association Européenne des Enseignants
AICCRE	Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
CESI	Centro Einstein di Studi Internazionali Casa d'Europa di Torino
GFE	Gioventù Federalista Europea
ME	Movimento Europeo
MFE	Movimento Federalista Europeo
WFM	World Federalist Movement

ANNO XXXIX - N. 2/3 - Settembre 2014

Direttore: Sergio Pistone

Direttore responsabile: Stefano Roncalli

Direttore editoriale: Alfonso Sabatino

Comitato di redazione:

Emilio Cornagliotti, Francesco Ferrero, Alberto Frasca, Marco Giacinto, Lucio Levi, Claudio Mandrino, Giulia Marcon, Umberto Morelli, Domenico Moro, Marco Nicolai, Roberto Palea, Rosamaria Zucco.

Direzione - Redazione - Amministrazione:  
Via Schina, 26 - 10144 Torino  
Tel. 011.4732843

Registrazione n. 2612 del 23-7-1976  
Tribunale di Torino

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, NO /TORINO n° 2/3 - Settembre 2014 - Anno XXXIX  
In caso di mancato recapito restituire al mittente, che si impegna a pagare la corrispondente tassa presso CMP TO Nord

Stampa: **Grafica LG**  
Viale Colli, 20/2 - 10098 Rivoli (To).

